

N. 1-2 Gennaio - Aprile 2010
Anno XLVI - N. 1-2

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: Anno sacerdotale

- 6 *Lettera di Robert Daviaud in occasione dell'anno sacerdotale*
- 14 *Andiamo con gioia alla casa del Signore (Lorenza Pizzato)*
- 19 *Spiritualità del concilio e "segni dei tempi" (Severino Vareschi)*
- 30 *Una brutta storia (Antonio Uderzo)*
- 41 *L'esperienza dei Preti Operai nella Chiesa (Giovanni Zambotti)*
- 47 *La preghiera di Gesù "Che tutti siano uno" (Olivo Bolzon)*
- 53 *Fraternità sacerdotale (don Fabio Fossati)*

58 In famiglia

- 58 *Testimonianza su P. Ancel (don Franco Reghellin)*
- 62 *Omelia di Mons. Ancel nel 50° di Sacerdozio*
- 65 *Esercizi Spirituali in Toscana (don Patrizio Fabbri)*
- 68 *Esequie Mamma Palma (don damiano Meda)*

EDITORIALE

Anno sacerdotale.

Ci siamo chiesti nel gruppo di redazione in che modo potevamo partecipare alle attività che coronano l'Anno sacerdotale indetto da papa Benedetto XVI ed abbiamo deciso che, il taglio più corrispondente a quello che cerchiamo di vivere come preti, doveva essere ispirato al Concilio. Le grandi idee del Concilio in che modo sono state assunte e recepite nel servizio presbiterale e nella vita parrocchiale? Che cosa rimane ancora del Concilio nella nostra coscienza e nella pratica pastorale? In che modo le grandi istanze conciliari, che hanno provocato decisioni storiche nella vita sacerdotale, riescono ancora a parlare e a far pensare i preti di oggi?

Ci preme far conoscere, per ambientare questo numero del bollettino, un contributo di R. Daviaud proprio sull'Anno Sacerdotale, affrontato con il linguaggio e i temi classici dello stile pradosiano, quindi con le categorie di discepolo e di apostolo.

Segue un contributo di Lorenza Pizzato che testimonia che cosa ha significato per la vita delle comunità partire dalla centralità del giorno del Signore e da un'esperienza di celebrazione domenicale, curata in modo da far gustare il linguaggio simbolico e il metodo del coinvolgimento e della partecipazione. Don Severino Vareschi invece ci introduce su una delle categorie di lettura della realtà che è stata presa in considerazione sia nell'imminenza del Concilio sia nelle discussioni conciliari e nell'immediato dopo-Concilio: i segni dei tempi. È una categoria alla quale abbiamo già fatto riferimento e che ci introduce in quella che è stata una delle grandi tematiche innovative ossia il rapporto chiesa-mondo.

Su questa tematica si inserisce il contributo di Antonio Uderzo, che presenta una realtà attuale e concretissima

nella quale alcuni cristiani e alcuni preti, insieme con altre forze sociali, si sentono chiamati a dare testimonianza della loro fede in un contesto cittadino e di fronte a una decisione politica che ha a che fare con i temi della pace, dell'opposizione alle spese per gli armamenti, della cittadinanza attiva, della complessità della posizione dei cattolici.

Giovani Zambotti invece ci riporta nel passato, alla genesi della decisione di diventare prete operaio, alla "mistica" della condivisione piena della vita della gente, del bisogno, da parte del sacerdote, di conoscere dal vivo, in presa diretta, le condizioni di vita dei lavoratori e ci stimola a interrogarci per verificare se questa ideale di condivisione permane e trova altri modi di esprimersi nell'oggi.

Un altro dei grandi temi della stagione conciliare è quello dell'ecumenismo e anche su questo versante siamo aiutati a ricostruire il percorso ecumenico attraverso la testimonianza di Olivo Bolzon, coinvolto in maniera diretta e appassionata su questo versante. Conclude la nostra rassegna un articolo di Fabio Fossati sulla vita fraterna dei sacerdoti, sfida che rimane sempre davanti a noi e che siamo ancora invitati ad andare a recuperare nello spirito conciliare e nell'ispirazione pradosiana del ministero.

Mons. Ancel ha partecipato in prima persona alla assise conciliare ed è stato uno dei vescovi che hanno sentito forte l'impegno di diffonderne lo spirito e le indicazioni; dopo quello di Treviso, anche il gruppo di Vicenza ha celebrato una giornata per ricordare il contributo da lui portato alla fondazione del Prado italiano; per questo nella rubrica "vita di famiglia" riportiamo una testimonianza di Franco Reghellin su mons. Ancel e il testo di un'omelia inedita di Ancel, trascritta da Pino Arcaro. In questa rubrica trova posto anche la presentazione del corso di Esercizi coordinato dal gruppo tosco-emiliano e raccontato da Patrizio Fabbri. Aggiungiamo infine l'omelia di Damiano Meda nelle esequie della mamma.

d. Renato Tamanini

Anno sacerdotale

PADRE ROBERT DAVIAUD
RESPONSABILE GENERALE
ASSOCIAZIONE DEI PRETI DEL PRADO
robert.daviaud@libertysurf.fr

Novembre 2009

In occasione dell'anno sacerdotale

Cari Amici,

Come Associazione di preti diocesani il Prado si sente direttamente coinvolto nell'«Anno Sacerdotale» voluto da Benedetto XVI. Con il tema «fedeltà di Cristo, fedeltà del prete» il Papa ci invita, dentro ogni presbiterio, ad un profondo rinnovamento interiore della nostra vita di discepoli del Signore e ad un rinnovato dinamismo del nostro impegno missionario.

Al servizio di Cristo, unico Prete, il sacerdozio ministeriale dei vescovi e dei preti è finalizzato al sacerdozio dei fedeli. Ha il compito, sotto la guida dello Spirito Santo, di annunciare il Vangelo, trasmettere la vita divina, riunire e guidare il popolo sacerdotale. Così la creazione e l'umanità sono rimesse come un'offerta nelle mani del Padre.

Le parole di S. Paolo sono illuminanti: «Dio mi ha dato la grazia di essere un ministro di Gesù Cristo tra i pagani, esercitando l'ufficio sacro del vangelo di Dio perché i pagani divengano un'oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo» (Rm 15,16).

Questa finalità si esprime in modo del tutto particolare nell'impegno apostolico in mezzo alle nostre differenti società e nella celebrazione dell'Eucaristia. Così tutti i battezzati si trovano coinvolti in questo tempo forte, e penso in particolare ai membri del nostro istituto: vescovi, preti, laici consacrati e persone associate.

UN TEMPO DI AZIONE DI GRAZIE

Il nostro primo atteggiamento è quello della lode al Padre per Gesù Cristo morto e risorto, «egli che è alla destra di Dio ed intercede per noi» (Rm 8,34). Lo Spirito ci ha donati alla Chiesa per mostrare Cristo, il solo Maestro, il solo Prete, il solo pastore, l'unico Sposo, perché il mondo abbia la vita in abbondanza. Questa scelta determina la totalità della nostra esistenza, afferrata da Cristo e dalla sua missione. Malgrado tutte le difficoltà che possono sorgere noi siamo riconoscenti al Signore e alla Chiesa per questo cammino di servizio e di gioia.

La nostra lode si estende a tutte quelle figure di preti che ci offrono la testimonianza di una vita vissuta nella sequela del Cristo ed interamente donata al servizio dell'opera del Padre. Il Papa sottolinea la santità e l'esemplarità di Giovanni Maria Vianney. Mediante la sua povertà, la sua intensa preghiera, la percezione della grazia che aveva quando celebrava i sacramenti della riconciliazione e dell'Eucaristia, la sua preoccupazione per la salvezza della gente e la sua totale disponibilità ad essere «un pastore secondo il cuore di Dio», il curato d'Ars ci mostra come lo Spirito Santo agisce in una persona per il bene della Chiesa.

Nella famiglia del Prado noi rendiamo certamente grazie per il Padre Chevrier, che ha incontrato il Curato d'Ars e nutrivamo nei suoi confronti una grande stima. Nel contesto di un quartiere povero di una grande città, l'apostolo della Guillotière, vicino ai poveri ed autentico educatore alla fede, in particolare dei ragazzi e dei giovani, ha saputo far fruttificare la grazia ricevuta da Dio nella preghiera davanti alla mangiatoia nella notte di Natale del 1856.

Appassionato di Cristo e della Parola di Dio si è sentito particolarmente chiamato a formare dei preti capaci di servire il Cristo in mezzo ai più poveri. In questo anno sacerdotale siamo particolarmente colpiti dall'attualità dell'ideale sacerdotale che il Padre Chevrier ha scritto sui muri di una piccola casa, a S. Fons, dove si ritirava a studiare il Vangelo e a pregare. Ed anche dell'unico libro che ci lasciato come manuale di formazione: «Il Prete secondo il Vangelo o il vero discepolo di Nostro Signore Gesù

Cristo».

La nostra lode può annoverare anche altri preti, dei quali conserviamo con cura la memoria. Le Chiese sono d'altronde invitate a mettere in rilievo le figure dei preti che hanno segnato la loro storia. Anche nel Prado rendiamo grazie al Signore per quanti ci hanno lasciato una bella testimonianza. Penso in modo particolare ad Alfredo Ancel, per il posto che ha avuto nella nostra famiglia e nella Chiesa. Egli ha saputo far risplendere il carisma del Padre Chevrier dentro una costante fedeltà ai più poveri e la preoccupazione di diffondere al massimo lo slancio missionario del Prado.

Mi permetto di citare qui alcuni nomi di confratelli pradosiani dei quali è bene conservare il ricordo: Pepy Haas (Austria), Karlheinz Beichert (Germania), Renè Guerre (Brasile), Eugéne Nzau (RD Congo), Roberto Reghellin (Italia), Claude Collaudin (Vietnam), Carlos Alberto Calderon (Colombia), Luis Maria Martin (Spagna), Yong You (Corea), Manuel Pimentel (Portogallo). Potete aggiungere voi stessi altri nomi a questo elenco. Noi lodiamo Dio per la loro testimonianza ed il posto che hanno avuto nell'evangelizzazione dei poveri, nel proprio paese o anche nella Chiesa presso la quale erano stati mandati. Noi crediamo che nella comunione dei Santi essi continuino a sostenerci.

UN TEMPO PER LA CONVERSIONE DEL DISCEPOLO

Per il padre Chevrier non c'è apostolato senza un profondo attaccamento alla persona di Cristo, poiché è lui che prende al suo servizio, perché è in lui, con lui e per lui che serviamo il popolo di Dio. Non c'è missione tra i poveri senza mettersi alla scuola di Cristo povero, senza prenderlo come unico maestro e divenire così suoi veri discepoli, nella radicalità evangelica. Queste parole di Gesù ce ne fanno cogliere il senso: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio, e nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11,27).

Gesù si rivela a noi nella sua identità, come Figlio di Dio. Ha

scelto di condividere con noi la conoscenza che lo unisce al Padre e che si esprime nel cuore della Trinità. Si comprende l'insistenza del padre Chevrier: «Conoscere Gesù Cristo è tutto! Nessun studio, nessuna scienza deve essere preferita a questa. Solo questa conoscenza può fare i preti». «É la chiave di tutto. Conoscere Dio e il suo Cristo: sta qui tutto l'uomo, tutto il prete, tutto il santo». E lo riafferma in un'altra citazione: «Studiare Gesù Cristo nella sua vita mortale, nella sua vita eucaristica, sarà tutto il mio studio».

Tutto ciò si concretizza in una maniera tutta particolare nello «studio del Vangelo» e nella preghiera, come l'ha praticata Antonio Chevrier nel cuore stesso del suo apostolato. Si tratta di un autentico impegno per meglio conoscere, amare, seguire più da vicino Gesù Cristo nelle sfide che ci si presentano. Troppo spesso il troppo lavoro o la nostra negligenza ci impediscono di prenderci il tempo necessario. Queste semplici riflessioni possono farci da guida per evitare ogni ipocrisia: «Che studio del Vangelo sto facendo in questi giorni? Quando e dove faccio questo lavoro? Con chi lo condivido? (gruppo, padre spirituale, comunità cristiana...)».

Nel mistero dell'eucaristia Gesù ci rivela l'amore senza limiti di Dio per l'umanità, un amore vissuto sino alla fine quando dona se stesso come pane di vita venuto dal cielo. «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo dato per voi». Noi riconosciamo il privilegio che abbiamo in mezzo ai credenti di presiedere nel nome di Cristo ogni Messa. E nel Prado noi scopriamo in essa il senso della carità pastorale e quello di una vita interamente donata a Gesù e aperta ai più piccoli senza nessuna riserva.

L'Eucaristia ci conforta nella scelta del celibato, rafforzando la nostra unione con il Signore e la nostra comunione ecclesiale. Noi conosciamo le gioie di uno stile di vita come il nostro, poiché è ad imitazione di quello di Cristo. Ne conosciamo pure le difficoltà dovute alla cultura che ci circonda e alle nostre fragilità. Forse viviamo anche la sofferenza e l'isolamento. C'è qui un forte appello a vegliare su noi stessi e a sostenerci fraternamente nella verità. Come per quel che riguarda la fedeltà allo studio del Vangelo, il gruppo del Prado è un luogo fondamentale di vita comunitaria che arricchisce la nostra fedeltà ad una vita interamente donata a

Cristo, alla Chiesa e ai più poveri.

UN TEMPO PER LA CONVERSIONE DEL PASTORE,

Il curato d'Ars e l'apostolo della Guillotière erano pervasi dall'urgenza della missione e della salvezza «dei poveri, degli ignoranti e dei peccatori». Condividevano la sofferenza e la compassione di Gesù Cristo davanti alle persone che rischiavano di perdersi! Questi due uomini si identificavano totalmente con il loro ministero. Noi preti corriamo due rischi: quello di considerarci dei funzionari, senza mai far dono completamente della nostra vita, e quello di cadere in una certa forma di clericalismo, che ci fa dimenticare le caratteristiche fondamentali del servizio di Dio e della valorizzazione dei doni che lo Spirito Santo fa ai cristiani per la crescita del Corpo di Cristo.

Incessantemente noi siamo invitati, in comunione con i nostri vescovi che portano «la pienezza del sacramento dell'ordine», a metterci alla scuola della carità pastorale dell'Inviato del Padre che ci dice: «Io sono il buon pastore. Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la mia vita per le pecore» (Gv 10, 14-15). In Gesù la qualità dell'incontro che segna il suo rapporto con il Padre è la stessa di quella con le persone per le quali offre la sua vita come lo contempliamo nel mistero pasquale.

Siamo invitati a conoscere le pecore come il Cristo le conosce. Chi sono i poveri, i sofferenti, i disprezzati che ci circondano? Quante persone conoscono la fame (più di un miliardo!), sono senza lavoro, lontani dal loro paese, colpiti dalla malattia, dalla violenza della società o della famiglia? Come farci vicini ai più poveri, condividere la loro vita, le loro gioie, le loro lotte? Come metterci in ascolto delle loro attese profonde e discernere in esse il lavoro dello Spirito Santo?

Il Cristo non dice solo che conosce le pecore, ma anche che le pecore lo conoscono. Il prete, alla sequela del Buon Pastore, lascia trasparire nella sua persona e nel suo ministero l'attaccamento profondo che lo unisce a Dio. Non basta condividere la condizione dei poveri. Come facciamo in modo di farci conoscere? La formula

del Pare Chevrier continua a risuonare: «Bisogna diventare buon pane». «Il prete è un uomo mangiato». La gente, specialmente i bambini e i giovani, può scoprire il volto di Cristo attraverso la testimonianza della nostra vita donata? Può trovare, grazie al nostro ministero, il buon nutrimento che viene da Dio?

Sono molti i motivi che spingono i cristiani, e noi, a non aver paura di affrontare la missione in mezzo ai più poveri. Siamo coscienti dell'urgenza della testimonianza nell'attuale contesto segnato da cambiamenti rapidi, che segnano profondamente i popoli. Oggi più che mai è indispensabile lo sguardo teologico sulle persone e sugli avvenimenti. Come vedere e discernere secondo Dio? Non bisogna tacere gli ostacoli che si frappongono all'accoglienza della fede cristiana, come il materialismo o il relativismo dominante, la sete di possesso e di dominio, la molteplicità di proposte spirituali contraddittorie, la difficoltà di assumere impegni stabili, il rifiuto di Dio e le persecuzioni, il peccato degli uomini ed il nostro...

Tuttavia l'importante è essere aperti ai segni dello Spirito e al lavoro sorprendente di Dio. La sete di autenticità che abita in molti, la coscienza della fragilità che ci circonda e delle terribili disuguaglianze, la sete di Dio presente in molti regioni del mondo, le migrazioni di persone portatrici della fede in Dio, le potenzialità dei mezzi di comunicazione... rappresentano come dei punti di appoggio che ci permettono di fare dei passi in avanti. Ma l'essenziale è di essere attenti alle nuove forme di santità che Dio fa nascere attorno a noi e alla testimonianza di comunità ferventi e gioiose.

«Catechizzare gli uomini, è questa la grande missione del prete oggi». Se occorre avere cura della comunità che si riunisce stabilmente, noi sappiamo che siamo stati inviati a tutti. Come uscire per andare là dove lo Spirito è all'opera, per rianimare la fede dei battezzati che si allontanano, o per un primo annuncio del Vangelo, anche nei paesi di antica cristianità? Il Prado non ha più delle opere proprie, a parte il seminario di Limonest. Tuttavia, qual è il nostro contributo specifico alla missione di ogni diocesi e della Chiesa universale?

Forse occorrerà incardinare ancora altri preti all'Associazione, per continuare a poter disporre delle risorse necessarie alla formazione e alla missione del Prado nel quadro definito dalle Costituzioni al n. 111! Conosciamo gli appelli della Chiesa ad assumerci delle responsabilità nei riguardi della formazione spirituale dei preti diocesani e di apostoli al servizio dell'evangelizzazione dei poveri. Si pone qui la questione del rinnovamento del Prado nelle Chiese nelle quali siamo presenti da molto tempo, come ad esempio in Africa del Nord. Conosciamo pure la difficoltà a trovare dei pradosiani che possano assicurare il percorso di avvicinamento e la formazione quando si presentano nuove domande.

I nostri vescovi sanno che, assieme a molti altri, siamo disponibili per le parrocchie e le missioni che hanno a che fare con i più poveri. Pur con i nostri limiti e le nostre debolezze noi siamo innamorati di questo lavoro missionario, affinché la memoria di Gesù non vada perduta e possano crescere comunità di discepoli vive. È per questo che cerchiamo di riconoscere e far sorgere nuove vocazioni. «Il prete è un uomo spogliato». Non è proprietario né della sua parola né della sua comunità. La povertà e l'umiltà sono il segno che siamo fedelmente incamminati sulla strada dell'incarnazione, quella che fu de Verbo di Dio. «È nella povertà che il prete trova la sua forza, la sua potenza, la sua libertà».

Che lo Spirito Santo (siamo invitati ad invocarlo ogni giorno), ci doni «una carità forte ed illuminata» in un profondo attaccamento a Gesù Cristo ed un grande amore per la gente ed i gruppi umani ai quali siamo inviati! È il mistero pasquale che salva. «Il prete è un uomo crocifisso». Non può evitare di essere unito alla passione di Cristo, avendo la certezza della vittoria del mattino di Pasqua. E così, senza trascurare l'indispensabile organizzazione pastorale, sa chi è il vero protagonista e dove trovare i frutti dello Spirito.

CONCLUSIONE

La Vergine Maria ci fa vedere in molti modi qual è il giusto atteggiamento missionario. Il racconto delle nozze di Cana ci fa

notare la sua attenzione a quanto succede e la sua fede nella potenza del Figlio. Fa così la sua parte perché le nozze di Dio e dell'umanità vadano a buon fine. Il Padre Chevrier amava commentare la scena della Visitazione con queste parole: «Come siamo belli quando portiamo il buon Dio con noi... Maria porta la grazia in se stessa e la diffonde con tutto il suo essere: le sue parole, i suoi gesti, le sue azioni». Maria ci mostra così la fede del discepolo e la presenza dell'apostolo. Ella è un punto di appoggio per continuare con entusiasmo nella missione che ci è stata affidata.

Ci stiamo preparando a celebrare nel 2010 i 150 anni dalla fondazione del Prado. È un'occasione preziosa per lasciare che lo Spirito ci faccia aderire sempre più all'Inviato del Padre e a rinnovare la nostra audacia missionaria. Termino con queste parole d'incoraggiamento del fondatore del Prado: «Non scoraggiatevi. So meglio di tutti voi quanto sia difficile fare l'opera di Dio, e mai meglio di adesso ho capito quanto occorra essere santo per fare qualcosa. Pregate perché divenga santo per fare qualcosa; pregate perché divenga almeno un po' santo, che mi riempi dello Spirito di Dio. Oh! Come ne ho bisogno per me e per voi tutti; abbiate un'idea grande e giusta della vostra sublime vocazione. Dobbiamo dare la fede agli altri e comunicar loro un po' l'amore del buon Dio, è così bello e nulla deve scoraggiarci su questa strada. Nel Vangelo Nostro Signore dice: io sono il buon Pastore e do la mia vita per le mie pecore; se noi non diamo la nostra vita tutta d'un colpo, diamone almeno un pezzettino ogni giorno e saremo l'immagine del vero Pastore» (L. 189).

Robert Daviaud

ANDIAMO CON GIOIA ALLA CASA DEL SIGNORE

L'invito della redazione a scrivere in quest'anno sacerdotale una testimonianza sulla partecipazione alla S. Messa festiva porta il mio pensiero a tempi lontani e a luoghi diversi.

Alla mia famiglia

Subito ritornano alla memoria i miei cinque anni e mezzo quando ho ricevuto la prima Comunione. Ricordo di quel periodo la fatica di alzarmi presto al mattino per andare alla Messa. A quel tempo per fare la Comunione era obbligatorio il digiuno dalla mezzanotte per cui la mamma ci accompagnava di buon mattino perché potessimo poi fare colazione regolare. Posso dire che i genitori sono stati il modello che ho seguito per diversi anni. Fino ad oggi la frequenza alla S. Messa non è mai venuta meno, anche se con il tempo lo spirito è molto cambiato.

Prima del Concilio

Fino al tempo del Concilio la liturgia domenicale si svolgeva con preghiere, silenzi, canti in latino... Non si rimaneva vicino ai genitori, ma si andava nelle prime file con tutti gli altri amici. Le suore erano le nostre custodi e guide nelle risposte che si dovevano dare alle invocazioni del sacerdote. La Parola di Dio, proclamata in latino, raramente aveva connessione con l'omelia che spesso si riduceva ad un'esortazione al buon comportamento. Dall'omelia in poi il

“Mistero” che il sacerdote celebrava in solitudine, con le spalle rivolte all’assemblea, poco parlava al cuore e alla mente dei fedeli. Le balaustre creavano, anche visibilmente, uno stacco tra il prete e noi presenti. Era importante adempiere ad un precetto della Chiesa nel giorno festivo, era “un ciapar messa”.

Il tempo del Concilio

Lo Spirito preparava per la Chiesa una nuova primavera con il Concilio Vaticano II che, nel dicembre del 1963, vedeva promulgare la prima delle quattro Costituzioni proprio sulla Sacra Liturgia. L’introduzione della lingua italiana per l’annuncio della Parola e l’altare rivolto verso l’assemblea furono le due novità più evidenti poste in essere dalla Sacrosantum Concilium. Oltre a queste, tantissime furono le novità introdotte tra cui l’importanza e il ruolo delle diverse figure: il celebrante presidente e l’assemblea. Mi piace riportare quanto troviamo scritto nel testo “É ardente desiderio della Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena consapevolezza e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della Liturgia e alla quale il popolo cristiano, “stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto” (1 Pt 2,9) ha diritto e dovere in forza del Battesimo”.

I sogni accompagnano intensamente il tempo della giovinezza e noi, giovani di A.C., eravamo pieni di attese e di speranza. Abituati sempre e solo ad ascoltare, ci sembrava di sognare di fronte alla possibilità di parlare e scambiare idee ed opinioni anche nell’ambito della fede. Il tempo nelle serate passate in patronato a discutere animatamente ed in modo arricchente per tutti non bastava mai.

Lo studio e la ricerca

La consapevolezza di essere poco istruiti nella fede e la necessità di “renderne ragione” ha fatto nascere in noi laici il

desiderio di studiare ed approfondire soprattutto la Parola di Dio e gli insegnamenti della Chiesa. In Bassano sorse in quegli anni la Scuola di Formazione Teologica per i laici i cui docenti, entusiasti delle novità del Concilio, ci hanno preso sulle ginocchia ed educato alla fede in Cristo Gesù.

La malattia della mamma

Un altro evento importante, anche se può sembrare estraneo all'argomento, è stata l'assistenza alla mamma nei lunghi anni di malattia. Camminando con lei sottobraccio lungo le strade della parrocchia ho imparato a rallentare il passo, a prestare attenzione alle esigenze e alle possibilità dell'altro, a calibrare la mia andatura con gli ultimi più che con i primi. Inoltre questo mi ha fatto incontrare persone che per l'età raccontavano sempre gli stessi fatti, ma rivissuti volta a volta con emozioni sempre diverse. Erano racconti fissi nella mente e nel cuore, ricordi lontani ma vivi e forti.

Così la partecipazione alla S. Messa in parrocchia è diventata per me un rallentare il passo con i fratelli ed è ricordare, rivivendolo in modo sempre nuovo, il memoriale della nostra salvezza.

Due nuovi preti in parrocchia

L'arrivo in parrocchia nel 1993 di due preti innamorati del Vangelo ha fatto sì che la mia formazione e il mio vissuto potessero mettere germogli. Mai prima avevo provato stupore per la bellezza e la preziosità di Gesù vivo nella lieta notizia del Vangelo. Il gusto assaporato in profondità nell'ascoltare la spiegazione del Vangelo della domenica nella lectio del sabato mattina è stato così dolce e importante da diventare necessità. In parrocchia la forza della Parola di Dio, posta all'inizio di tutte le attività, ha fatto fiorire tanti servizi. Il Vangelo è fiducia, stima, identità, relazioni vere, attenzione all'altro, tutti elementi che valorizzano le persone e le aprono alla collaborazione per il bene di tutti. L'esempio di don

Roberto e don Luigi, che ogni giorno dedicavano del tempo per il Vangelo, è diventato ricchezza per tutta la comunità parrocchiale ed ha cambiato la nostra partecipazione alla liturgia e alla vita della comunità.

L'ascolto spirituale del Vangelo settimanale

Dedicare del tempo nella settimana all'ascolto del Vangelo della domenica successiva è il gustoso aperitivo che prepara soavemente la partecipazione al banchetto festivo. Si scopre come Vangelo e vita siano intessuti anche oggi dell'unico Spirito che agisce continuamente nella storia. Arrivare infatti alla celebrazione della S. Messa dopo aver ascoltato, meditato e condiviso lo studio del Vangelo favorisce l'incontro d'amore con il Signore e con i fratelli.

Quanti doni mi ha fatto il Signore! Quanta strada mi ha fatto percorrere!

Ed ecco la mia partecipazione alla Liturgia nel Giorno del Signore.

È veramente per me una gioia il risveglio alla domenica mentre il pensiero corre alla Trinità Santissima e all'evento del mattino di Pasqua. Le fatiche della settimana talvolta mortificano l'entusiasmo, ma il sorriso è d'obbligo quando per tempo e con passo tranquillo, salutando, mi affianco alle persone come me in chiesa convocate. È bello andare per tempo e a piedi, quasi in pellegrinaggio, sognando quell'incontro che dà senso alla vita della settimana appena trascorsa e rinnova nell'animo le attese e l'entusiasmo per quella futura.

Ancora una volta l'accoglienza dell'invito del Signore a riunirci insieme aumenta la fraternità che sin dall'inizio della S. Messa ci riconcilia con Dio e con i fratelli. Il prete non è più una figura lontana, distaccata, che per conto suo stabilisce un contatto con la divinità, ma è il fratello che attraverso la forza dello Spirito rinnova gli eventi della Storia della nostra

Salvezza. L'iniziare la celebrazione infatti con "fratelli e sorelle" è un ricordarci che lo siamo veramente in Gesù Cristo per la condivisione dell'unica fede, del battesimo e della speranza per un mondo migliore. L'ascolto della Parola e l'omelia sono le coordinate che orientano i passi della quotidianità verso l'amore del Signore. Quotidianità fatta di fatiche e primizie di gioia portate e deposte sull'altare per essere purificate ed elevate al Signore. E il dialogo con il Signore continua con il ricordo sacramento del dono della vita di Gesù che rinnova la sua alleanza con tutti. Rinnovo dell'alleanza che ci consente di innalzare insieme come fratelli la preghiera all'unico Padre. Padre nostro... che annuncia e anticipa lo scambio della pace. In pace con il Signore e con i fratelli siamo pronti a d accogliere il corpo di Gesù, unico pane spezzato e donato per la gioia del cuore. E così nell'uscire di chiesa ritroviamo energia, pace e serenità per vivere nel tempo quotidiano la bellezza dell'amore che abbiamo sperimentato.

Alla celebrazione festiva porto con me tutte le persone che ho nel cuore, i loro affanni e le loro gioie. Anche di quelli che non frequentano la chiesa e dicono di non credere, ma spesso si spendono per la giustizia e per il bene degli altri. É vero, ci sono sempre meno persone che partecipano alla S. Messa nel giorno del Signore, ma le modalità di partecipazione che ci fanno uscire di Chiesa con il desiderio di annunciare Gesù il Risorto e di donare la vita per Lui e per il bene degli altri mi portano alla mente il numero esiguo " i due di Emmaus" che, ritornati, dicevano: "Davvero il Signore è Risorto" ed è vivo in mezzo a noi. Il celebrante presidente non è più un'isola con il suo Signore, ma è indispensabile per l'unione del cielo con la terra e per la comunione con la comunità tutta che ama e conosce e che attivamente vive e partecipa alla S. Messa.

Lorenza Pizzato

SPIRITUALITÀ DEL CONCILIO E "SEGNI DEI TEMPI".

L'espressione segni dei tempi e lo sviluppo di una teologia di segni dei tempi fu uno degli elementi più caratteristici del linguaggio ecclesiale degli anni Sessanta e Settanta, immediatamente a ridosso del Concilio Vaticano II (e invero oggi molto meno frequentato). Il concilio non solo utilizzò l'espressione, ma ne fece anche un fondamentale elemento di metodo della sua riflessione sulla missione della Chiesa e perfino della sua idea di economia della rivelazione.

Questo approccio, di origine neotestamentaria (vedi sotto), ha tra i suoi fondamenti teologici una teologia della creazione e della storia, come pure una teologia della realtà terrene quale venne sviluppata soprattutto da esponenti della "nuova teologia" francese degli anni Quaranta e Cinquanta del secolo XX, ad esempio Y. Congar e M.D. Chenu. Altre fonti remote di questa teologia dei segni dei tempi sono una teologia dell'incarnazione e una teologia della rivelazione. Dio ha bensì parlato attraverso interpreti da lui espressamente chiamati lungo la storia della prima alleanza e infine attraverso il suo figlio Gesù e coloro che ne hanno raccolto in maniera autorevole e definitiva la testimonianza, vale a dire degli apostoli; tuttavia su questa base scritturistica il credente, che ha conosciuto e ritiene per fede la categoria di un agire di Dio nella storia, può riconoscere anche nella sua propria storia l'opera e il messaggio di Dio che si ripropone e continua in maniera sempre attuale a pronunciare in ogni tempo e per ogni generazione la parola della salvezza.

Segni dei tempi non sono dunque realtà storiche nella loro pura e nuda fattualità, ma in quanto oggetto di una lettura credente che vi riconosce il riproporsi di Dio che

annuncia e attua la salvezza in favore degli uomini.

1. Storia e utilizzo del concetto "segni dei tempi"

a. *Gli inizi*

Prima che i teologi di professione, era stato un prete belga, J. Cardijn, all'inizio degli anni Venti del XX secolo, a proporre e sviluppare questo metodo di lettura di fede della propria vita e della storia come un luogo teologico in cui riconoscere Dio che parla e che salva. Egli volle mostrare in questo modo ai gruppi di giovani operai che voleva evangelizzare che l'azione di Dio e la salvezza non sono qualcosa di astratto e fuori della vicenda umana e mondana che viviamo, ma che al contrario quest'ultima è esattamente il teatro e insieme il destinatario di questa opera di salvezza che si compie nell'oggi, che è sempre "oggi di Dio".

Questa metodologia venne assunta poi dalla JOC (la Gioventù Operaia Cattolica francese), poi dall'Azione Cattolica e successivamente, dagli anni Cinquanta in poi, da molti gruppi e associazioni di religiosi, preti, istituti secolari e laici.

La teologia dei segni dei tempi si sostanziava poi, nelle esperienze appena nominate, della pratica della "revisione di vita" che si articolava sul metodo "Vedere-giudicare-agire" diffuso in modo particolare tra i gruppi del laicato impegnato per i quali la fede non poteva più rimanere relegata alla sfera privata e devozionistica, ma andava declinata con la vita e finalizzata alla trasformazione della società e del mondo. La pratica della revisione di vita permetteva una saldatura tra fede e vita.

Ben inteso, un concetto e un utilizzo corretto della teologia dei segni dei tempi deve guardarsi dal possibile equivoco di una assunzione indiscriminata dello "spirito del tempo" - un'avvertenza altamente raccomandabile se si tiene presente la forza di suggestione dello "spirito del tempo" come la illustrò lo psicanalista e filosofo Carl Gustav Jung. Egli afferma: "con lo spirito del tempo non è lecito scherzare: esso

è una religione, o meglio ancora una confessione, un credo, a carattere completamente irrazionale, ma con l'ingrata proprietà di volersi affermare quale criterio assoluto di verità, e pretende di avere per sé tutta la razionalità. Lo spirito del tempo si sottrae alle categorie della ragione umana. Esso è un'inclinazione, una tendenza di origine e natura sentimentali, che agisce su basi inconsce esercitando la suggestione preponderante sugli spiriti più deboli e trascinandoli con sé" (C. G. Jung, Realtà dell'anima, Boringhieri 1970, pag. 13, cit. in: Rino Fisichella, I segni dei tempi nel Concilio Vaticano II e nella riflessione teologica: eventi nei quali l'uomo è chiamato a collaborare al bene e a riconoscere all'opera la provvidenza di Dio).

Un'ermeneutica del Vaticano II operata in più di un caso in maniera indiscriminata secondo lo "spirito del tempo" non ha fatto bene al concilio e alla sua ricezione nella vita della Chiesa!

b. Giovanni XXIII

Continuando la carrellata storica, l'espressione "segni dei tempi" e il metodo vennero assunti anche dal magistero di papa Giovanni XXIII, che ne parlò nella costituzione apostolica *Humanae salutis*, con cui il 25 dicembre 1961 indicava il concilio ecumenico Vaticano II (EV 1/1*-23*), e precisamente allo scopo di reperire, anche dal vivo della storia umana e profana, indicazioni e messaggi di Dio per la sua Chiesa alla vigilia del concilio e in ordine alla sua celebrazione. Così si esprese il papa: "Facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i segni dei tempi, crediamo di scoprire, in mezzo a tante tenebre, numerosi segnali che ci infondono speranza sui destini della Chiesa e dell'umanità" (EV 1/1*-23*). Non ricorre invece il termine, ma vi si ritrova in atto il metodo nell'allocuzione programmatica dello stesso papa all'inizio del concilio Vaticano II l'11 ottobre 1962 (*Gaudet Mater ecclesia*). Egli respinge l'ermeneutica storica dei "profeti di sventura, che annunciano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo" e "nei tempi moderni non

vedono che prevaricazione e rovina... e si comportano come se nulla abbiano da imparare dalla storia, che è maestra di vita". Piuttosto, nel presente momento storico in cui "la società degli uomini sembra entrare in un nuovo ordine di cose", si impone più che mai di "saper riconoscere gli arcani disegni della provvidenza." (EV I, 40*-42*).

Di nuovo non si ritrova l'espressione in *Pacem in terris* (EV 2/1-60; molte edizioni premettono redazionalmente il titolo "segni dei tempi" ai paragrafi 21, 45, 67, 75), sì però - e ampiamente - la sostanza del metodo. L'enciclica venne pubblicata neanche due mesi prima della morte del papa (11 aprile 1963 - il papa morì il 3 giugno) ed era indirizzata non soltanto all'episcopato, al clero e ai fedeli di tutto il mondo, ma anche "a tutti gli uomini di buona volontà" ed era tutta uno sguardo sul mondo contemporaneo visto come oggetto della volontà di salvezza di Dio e proposto all'attenzione della Chiesa in ordine all'instaurazione del bene supremo della pace. Di già, tuttavia, Dio è all'opera nella storia e proprio la modernità e la sua storia della libertà - un elemento questo quasi per definizione in tensione con la più recente tradizione ecclesiale! - lo lasciano intravedere. Fenomeni che il papa assume come segni dell'opera di Dio e come indicazioni sue per la sua Chiesa sono: l'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici, l'ingresso della donna nella vita pubblica, l'emancipazione politica dei popoli ex coloniali, la coscienza dei diritti civili e politici espressa nei moderni ordinamenti costituzionali, la diffusa "persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi, ma invece attraverso il negoziato", e ancora: l'istituzione delle Nazioni Unite e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948) nel "cammino verso l'organizzazione giuridico-politica della comunità mondiale". Il papa non definisce un segno dei tempi, ma rileva che proprio la storia tragica della recente seconda guerra mondiale induce che è ormai "quasi impossibile pensare [alienum est a ratione] che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia".

c. Paolo VI e il Concilio Vaticano II

Successo al soglio pontificio, Paolo VI riprese l'espressione "segni dei tempi" nel suo primo documento ufficiale, l'enciclica *Ecclesiam suam* (1964, EV 2/163ss), laddove osservava che si deve "stimolare nella Chiesa l'attenzione costantemente vigile ai segni dei tempi e all'apertura continuamente giovane che sappia verificare tutto e ritenere ciò che buono".

Il concilio che si stava celebrando non poteva non corrispondere con altrettanta chiarezza a questo invito del supremo magistero e la risposta più chiara si ritrova nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Tre testi sono particolarmente significativi:

GS 4: per svolgere il suo compito, "è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, cosicché, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro reciproche relazioni. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche" (EV 1/1324).

GS 11: "il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane" (EV 1/1352).

GS 44: "È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta" (EV 1/1461).

d. Le origini: il Nuovo Testamento

Ma da dove proveniva questo "teologumeno" dei segni dei tempi e, a seguire, questo metodo, sia spirituale che pastorale, della lettura della storia e della vita? Dal Nuovo Testamento, precisamente da Luca 12, 54-56: «Diceva ancora Gesù alle folle: "Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?"».

Suggerisce lo stesso metodo di lettura degli eventi e di scoperta dell'appello di Dio nella storia anche il brano immediatamente successivo:

«In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo"» Luca 13,1-5.

2. Di che cosa si tratta

Nella storia e negli eventi si può dunque continuare a riconoscere e ritrovare, sulla scorta della rivelazione dell'agire di Dio avvenuta nella storia della salvezza, culminate in Cristo e reperibile nelle testimonianze apostoliche, una autocomunicazione di Dio e della sua volontà.

Come già accennato, l'assunzione di questo concetto dei segni dei tempi ha come premesse teologiche una teologia della creazione, della realtà terrene e della storia, riconosciute come un "luogo teologico", luogo cioè di natura non semplicemente profana ed estranea al progetto di salvezza di

Dio, ma già teatro e destinatari di quel progetto. Premessa teologica essenziale per questo concetto di segni dei tempi e per il suo impiego è anche il fatto dell'incarnazione: l'opera di Dio non si svolge ad una "distanza di sicurezza" dal mondo e dalla storia destinatari di quest'opera, ma inserendosi in essi, camminando accanto, assumendoli come propri. Altro elemento teologico che regge questa "teologia di segni dei tempi" è la concezione della natura dell'opera dello Spirito Santo, che, come dice Gesù a Nicodemo "soffia dove vuole" (Giovanni 3,9) - e precisamente, spesso, al di là di una facile e scontata possibilità di individuazione.

Sono dunque spirituali e rigorosamente attinenti alla fede i criteri di riconoscimento e di lettura dei segni dei tempi. Più precisamente: in quanto tali, i segni dei tempi sono una realtà profana, storica e creaturale, di cui però nella fede può venire riconosciuta ed esplicitata la correlazione con il piano di Dio e la sua messa in atto.

Ci si può chiedere: *ogni* realtà creaturale, ogni circostanza, ogni evento storico può essere "segno dei tempi" - anche al di là della sua natura o bontà intrinseca e anche nel caso in esso come tale sia una realtà malvagia? In altre parole: la natura di segno dei tempi di un fatto risiede tutta quanta nel tipo di lettura (di fede) che se ne fa e dal contesto in cui lo si assume, o deve avere una sua intrinseca bontà e corrispondenza obiettiva con il piano di Dio e la salvezza? Certamente più direttamente e intrinsecamente correlativi - e rivelativi - dell'opera di Dio e della sua volontà di salvezza sono i trascendentali fondamentali di uno, buono e vero. Tuttavia la torre che rovina sui Galilei, oppure la feroce repressione di Pilato (Luca 13) sono fatti in realtà intrinsecamente negativi che però Gesù assume segnale e come un avvertimento provvidenziale e suscettibile di una lettura di fede e di un ruolo nel processo della salvezza. Anche per San Paolo il peccato è elemento, in sé negativo che proviene e rivela la fragilità dell'uomo e la sua destinazione alla condanna e che tuttavia, in forza di ciò, spinge in maniera tanto più chiara e forte ad affidarsi nella fede unicamente alla misericordia di Dio. Perfino l'insorgere nella storia umana recente del male nella sua forma più totale - lo sterminio degli

ebrei ad opera di nazisti - ha spinto credenti ebrei e cristiani a esplicitare dimensioni di debolezza e di compassione di Dio che mai in questa forma erano state riconosciute e che hanno fatto progredire in maniera decisiva e teologicamente sconvolgente l'idea umana e cristiana di Dio.

3. Per una definizione e una criteriologia

In ogni caso qualcuno (R. Fisichella, *artic. cit.*) propone una definizione ed elenco di "segni dei tempi": prima di tutto è, secondo il brano di Luca 12, il Cristo uomo Figlio di Dio apparso nel mondo e nel tempo il primo segno di salvezza di Dio: grazie alla sua presenza fisica duemila anni fa e in ogni tempo grazie all'azione dello Spirito, e gli è il sacramento della presenza e della salvezza di Dio nella storia. Dietro lui è segno dell'opera di Dio nel tempo la Chiesa, sacramento e corpo di Cristo nella storia. Sono questi i fondamentali segni dei tempi che orientano la storia in direzione del suo compimento e danno senso e significato al suo divenire. Secondariamente sono segni dei tempi anche quei fatti storici o movimenti e aspirazioni degli uomini che in qualche modo determinano un progresso dell'umanità, come pure acquisizioni di forme di vita più umane che sono in conformità con il progetto di salvezza di Dio e con il regno. Da approfondire può rimanere, come accennato, la possibilità che anche realtà negative possano, in forma dialettica e quasi *sub contrario*, essere ritenute "segno dei tempi". In tal caso, a metterle in correlazione con il regno non è la loro natura intrinseca, ma la lettura di fede che può essere fatta del loro ruolo storico.

Una criteriologia più precisa per il discernimento dei segni dei tempi può essere: la santità delle persone attive in un certo evento che si assume come "segno"; le aspirazioni profonde e il rispetto per la dignità dell'uomo, di cui fa parte anche la sua libertà e in primis la libertà religiosa; la testimonianza dell'amore e della coerenza verso un ideale positivo, eventualmente fino al martirio; la tensione verso forme di cultura e di convivenza più umane e comunitarie; la

ricerca e la tensione alla giustizia e alla pace. In base a Luca 13 si può dire che un criterio di riconoscimento dei segni dei tempi è che questi ci sono offerti per la nostra conversione, aiutano a individuarne i percorsi e le mete e sono essenzialmente un appello ad essa. In questo senso appare di nuovo che a qualificare un evento come "segno dei tempi" è la lettura di fede che di esso lo Spirito suggerisce.

4. Qualche altra osservazione di metodo

Nel rilevare e valutare questi fenomeni storici passibili di interpretazione di fede non dovrebbe essere scartato l'ausilio delle scienze umane e delle scienze sociali, che ci permettono di conoscere e circoscrivere in maniera più affidabile e fondata i fenomeni stessi che ci sembra di poter assumere - in una lettura di fede - come segni dei tempi e segni del regno. In altre parole: prima l'euristica, poi l'ermeneutica.

Chi è il soggetto dell'operazione ermeneutica? Soggetto dell'interpretazione è la Chiesa, vale a dire, con il Concilio Vaticano II (GS 4 e 44), tutto il popolo di Dio e specialmente i pastori e i teologi.

Di questa metodologia di lettura della storia e del progetto di Dio su di essa e della missione della Chiesa si serve soprattutto la dottrina sociale della Chiesa. Naturalmente riesce a fare ciò una Chiesa che desideri e sia capace di camminare insieme con tutta l'umanità che con lei forma l'unica famiglia di Dio (GS 40), altrimenti le mancherebbe il materiale storico di lettura dei segni dei tempi.

I referenti e categorie interpretative fondamentali per la prassi di lettura dei segni dei tempi sono in definitiva il regno di Dio e la figura del Cristo in cui si ricapitola tutta la storia e tutta la realtà (Efesini 1,20). Una dimensione fondamentale che la riflessione credente attribuisce alla storia è in questo senso quella messianica: una storia di cui Cristo è insieme pienezza e approdo finale.

5. Padre Ancel

Nei suoi interventi sul bollettino del Prado italiano padre Alfred Ancel ha presentato spesso una teologia di segni dei tempi e ha illustrato e interpretato eventi e sviluppi storici della storia recente del mondo e della Chiesa come segni dei tempi. Ne riportiamo un esempio che ci sembra un complemento prezioso alle nostre riflessioni.

In *Seguire Cristo più da vicino* (Anno VII, N. 4, luglio-ottobre 1971, pp. 2-9) presentava il tema "Come essere preti di fronte agli uomini di oggi" e invitava, allo scopo, a "comprendere i segni dei tempi". Scriveva: "Descriveremo dapprima questi segni tali e quali ci appaiono, senza portare su di essi un giudizio morale: ci metteremo, sin dall'inizio, in una prospettiva apostolica. Studieremo in seguito le reazioni dei preti di fronte a questi segni. Cercheremo infine di scoprire le grandi linee di un atteggiamento evangelico.

Ho insistito - continuava - sulla prospettiva apostolica. Dobbiamo di fatti guardare agli uomini di oggi e alle loro reazioni come il Cristo stesso li guarda. E di fronte a questi uomini noi dobbiamo avere la disponibilità di San Paolo quando ascoltò in una visione l'appello di un macedone che gli diceva: «Vieni in Macedonia, vieni in nostro aiuto». Subito dopo questa visione partì per la Macedonia persuaso che Dio lo chiamava a evangelizzarla (Cfr. Atti 16, 9-10). Quando noi parliamo dei segni dei tempi, non pretendiamo di affermare che tutte le caratteristiche della nuova civiltà sono ispirate dallo Spirito Santo. Ma pensiamo che attraverso queste caratteristiche noi dobbiamo ascoltare le chiamate di Dio perché Dio ci chiama a evangelizzare gli uomini. Forse sono incapaci di formulare queste chiamate! Forse non sentono alcun bisogno di essere salvati dal Cristo. Ma, in realtà, hanno bisogno di lui; attraverso i loro scontenti e le loro rivendicazioni come attraverso il loro desiderio di una liberazione terrena, è il Cristo che essi invocano incoscientemente, perché lui solo è il salvatore del mondo (cfr. Atti 4, 12)".

I segni dei tempi che in quell'occasione padre Ancel individuava e proponeva erano:

1: La denuncia oggi diffusa dei contrasti e delle sperequazioni sociali, una denuncia che riconosceva fatta propria anche dal concilio (GS 4-n; 28-29; 83-86; 88-90).

2: Il rifiuto di ogni obbedienza passiva, sentita dagli uomini di oggi come lesiva della propria dignità e della propria libertà e responsabilità. Anche questo era suo parere riconoscibile in GS 31; 68-71; 86 e in PO 1 e 5).

3: Il processo di secolarizzazione (e precisa: non il secolarismo), fenomeno che egli definisce "innanzi tutto un fatto sociologico che noi siamo obbligati a constatare" [specialmente in Francia! ndr.].

4: La crisi di fede, "un fenomeno sociologico che il Concilio ha sottolineato più volte (GS 7; 19-21). Infine

5: Il costituirsi di gruppi sociali estranei alla Chiesa, ad esempio e prima di tutto nel mondo operaio.

Di fronte a questo scenario storico attuale, in una seconda parte del suo intervento, Ancel individuava e illustrava alcuni atteggiamenti dei preti e in una terza e quarta si poneva alla ricerca di un atteggiamento evangelico e provava a scoprire la chiamata che attraverso quelle realtà Dio rivolgeva alla sua Chiesa e ai preti oggi.

Don Severino Vareschi.

UNA BRUTTA STORIA

- **CONTESTO/PREMESSA**

La storia di Vicenza di questi ultimi tre anni (2006-2009), dalla decisione alla realizzazione di una nuova caserma militare americana nell'area dell'aeroporto Dal Molin, è contrassegnata da silenzi colpevoli, bugie, soprusi.

Lo scontro tra le istituzioni e i cittadini è stato fortissimo, nel reciproco non ascolto. Oltre a tutti i motivi contrari alla costruzione della nuova struttura militare, che tengono conto dell'ambiente, della falda acquifera sottostante, una delle più grandi del Veneto, è divenuta sempre più decisiva la volontà di affrontare il problema delle armi, delle caserme, della pace. La banale domanda: si può parlarne? Ha avuto un'unica risposta, No!, non si può parlare di queste cose (un Consiglio di Stato ha impedito una consultazione popolare che chiedeva l'opinione", non la decisione, sulla nuova base militare!).

Il silenzio "neutrale" della chiesa ufficiale ha deluso e allontanato molti militanti. Tuttavia anche tra i cristiani sono sorti gruppi, movimenti, iniziative che, insieme con gli altri cittadini, hanno resistito per tre anni in maniera non violenta, tentando tutte le strade legali possibili coinvolgendo la popolazione nella conoscenza dei problemi con dibattiti, manifestazioni, ecc.

- **LA MIA VITA DENTRO QUESTA STORIA**

Ad un certo momento di questa storia, ho avuto la convinzione interiore che non si poteva più tacere. Con altri

preti abbiamo avviato una riflessione dapprima chiedendo spiegazioni alle autorità competenti, quindi partecipando a tutte le assemblee, i dibattiti, gli incontri, le fiaccolate, i cammini di pace, cercando l'unità tra i movimenti. E questo fino allo sfinimento, dovuto alle tensioni e al clima di contrapposizione tra le persone, tra i partiti, all'interno delle stesse comunità cristiane.

All'interno del Coordinamento dei Cristiani per la Pace, abbiamo tentato di coinvolgere il Vescovo, ma non è stato possibile; il Consiglio Pastorale diocesano ha elaborato una riflessione datata febbraio 2007, poi più niente!

- **VANGELO E STORIA (riflessioni)**

In questa vicenda ho chiaramente avvertito che era in gioco il rapporto tra fede e vita, tra Vangelo e storia, tra chiesa e mondo. E questo diventa una spada che divide le comunità cristiane e le stesse famiglie.

Ho incontrato grandi difficoltà anche all'interno degli stessi movimenti che dicevano di avere lo stesso obiettivo, ma poi prevalevano scontri di personalità forti, strategie e modelli di riferimento diversi, disquisizioni sulla non violenza, sulla disobbedienza passiva o attiva, ecc. Le tensioni si sono un po' alla volta chiarite fino ad evidenziare le due anime: da una parte l'anima movimentista, interventista, che fa capo al Presidio permanente; le sue componenti vanno dai giovani dei centri sociali ai vecchi militanti degli anni sessanta-settanta, alle donne. È sicuramente la componente più combattiva e riconoscibile del movimento. Dall'altra l'anima più attenta alla legalità, più collaborativa, che fa capo ad un comitato di cittadini che raccoglie associazioni, gruppi politici e sindacali. La divisione tra queste due anime si approfondisce sempre più, fino a divenire insanabile, con la responsabilità di tutti, con accuse reciproche, nella gara a chi è più puro nella lotta!

- **STORIA DI PECCATO (la svolta)**

Il 4 luglio 2009 è divenuto lo spartiacque che ha segnato la fine dell'unità del movimento: durante una manifestazione promossa dal Presidio (proprio il giorno della Giornata del Ringraziamento degli Americani!), in una città blindatissima (più di mille tra carabinieri e poliziotti), alcuni giovani di centri sociali di Padova, fatti venire dal Presidio senza condividere la cosa con tutti, indossando caschi e passamontagna, tentano di sfondare con la forza il cordone di protezione dell'aeroporto e del cantiere della nuova base militare. Non è successo nulla di particolarmente grave, ma la cosa ha cambiato tutto per la non condivisione del metodo; molti si sono sentiti strumentalizzati; altri hanno cantato vittoria perché ciò poteva significare la fine del movimento. La conseguenza più grave è la fine di una battaglia che aveva visto, fino a quel momento, una città unita, giovani e anziani, militanti e famiglie, medici e preti, nella difesa di valori altissimi, usando solo strumenti non violenti. Io stesso, un po' alla volta, ho preso le distanze da questo tipo di lotta, rientrando nel coordinamento dei cristiani per la pace.

- **STORIA CHE CONTINUA (che fare ora?)**

La base militare si sta costruendo. Ormai mezzo aeroporto è stato raso al suolo, 800 alberi sradicati, migliaia di pali lunghi circa 20 m. e larghi 60 cm. piantati nel terreno e cementati per sostenere una trentina di edifici di sei piani, pali che vanno ad inquinare e a rallentare la falda sottostante. Una devastazione!

È divenuta ineludibile la domanda: che fare ora? La ricerca di nuove strade e di nuovi strumenti sta segnando il cammino di questo tempo. Ci è stato utile l'appello avvertito da Etty Hillesum, di essere il "cuore pensante" della città, per preparare un futuro di pace e convivenza nonostante tutto proponendo iniziative ormai consolidate, cammini di pace, Via Crucis penitenziale, digiuni, che assumevano significati nuovi, mantenendo viva la coscienza di quanto è stato fatto alla città.

- **STORIA DI GRAZIA (un percorso di fede)**
 - Il Vangelo della V domenica di Quaresima del 2009 (Gv. 12,20-33) mi ha aiutato nel concludere una Via Crucis svoltasi a Monte Berico. Il turbamento di Gesù nell'affrontare il momento decisivo della sua vita era il nostro turbamento. Anche Gesù si è chiesto che fare: “Padre, salvami da quest'ora”? La tentazione di mollare tutto si stava impadronendo di molti. “Ormai la base si fa! Non c'è più niente da fare! Che senso ha continuare a protestare, a disturbare la città? In fondo gli americani porteranno lavoro, ecc...”
 - “Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora”: la decisione di Gesù ci ha aiutato a prendersi a cuore la città, nonostante tutto, continuando a formare le nuove generazioni alla pace, a credere in un mondo migliore di quello che abbiamo trovato e che sembra peggiorare, ad amare sempre anche chi è indifferente o ostile. E questo senza rinunciare alla denuncia e alla indignazione per le cose che accadono, perché: “ora è il giudizio di questo mondo”. Gesù non tace su quello che sta accadendo. Esprime un giudizio che diventa luce per il mondo, luce che smaschera le tenebre del male.
 - L'esperienza del digiuno: accanto alla riflessione di fede, un gesto, quello del digiuno pubblico presso un camper; esperienza riscoperta e condivisa da circa duecento persone che, a staffetta, hanno deciso di dare continuità al digiuno iniziato da d. Albino Bizzotto il 19 agosto 2009. L'iniziativa si è conclusa l'8 novembre 2009, con il passaggio a Vicenza della Marcia mondiale della pace.

Le motivazioni del digiuno dichiarate anche alla stampa erano queste:

Il digiuno di don Albino continua con la presenza dei cittadini che amano la loro città.

Di fronte ai camion carichi di pali lunghissimi che entrano quotidianamente nell'aeroporto, al via vai di numerose betoniere, alle spese spaventose che comportano;

nella rassegnazione e sensazione di impotenza di tante persone, consapevoli dell'inutilità dello scontro frontale contro le forze dell'ordine;

poniamo un gesto debole, ma potente nel suo significato;

il digiuno non è "contro" qualcuno, ma è: condivisione con chi digiuna non per scelta ma per forza; con chi tenta di venire nei nostri paesi ricchi per mangiare e per fuggire dalle situazioni di morte che noi abbiamo provocato.

E' un messaggio/richiamo verso chi non ha ascoltato la città, che si è sentita tradita ed abbandonata dalle istituzioni;

è partecipazione e solidarietà coi cittadini di Vicenza che hanno espresso, per la prima volta in Italia, il loro parere negativo sulla nuova struttura di guerra.

In un tempo in cui tutti gli strumenti legali per fermare la mostruosità di una nuova base militare americana sono stati ostacolati e bocciati; in un mondo strapieno di basi militari americane ed in una città già occupata massicciamente da tale presenza militare, ci rimane questo strumento paradossale, forse l'ultimo, per richiamare l'attenzione di tutti su quello che si sta facendo alla città di Vicenza. E' lo strumento adottato da chi si prende cura delle persone nei momenti estremi, quando sembra non ci sia più nulla da fare, quando c'è rassegnazione e stanchezza in molti.

Durante i miei cinque giorni di digiuno ho raccolto queste suggestioni dopo la preghiera della sera, con la lettura dei testi del giorno e la partecipazione viva di circa 15-20 persone.

In digiuno a sola acqua dal 28/09/09 mattina al 02/10/09 sera.

Mia prima esperienza: la considero molto importante sia dal punto di vista personale che dal punto di vista sociale/relazionale.

- 1) La posizione: il camper della Pace presso un incrocio cittadino frequentatissimo, con semaforo, rumori, polvere 24 ore su 24, mescolati a insulti e saluti di approvazione.*
- 2) Le persone: passanti indifferenti, automobilisti, tante mamme con bambini e giovani per gli allenamenti nel campo adiacente, nessuna domanda. Il mondo intorno corre, non ha tempo.*
- 3) Senso di inutilità: solitudine, vuoto interiore e di cibo, debolezza del corpo, esperienza di dono, di sacrificio: un prezzo da pagare per la pace.*
- 4) Molti amici e simpatizzanti: tanta attenzione e cura per chi digiuna; dialoghi con il giovane cassintegrato, i pensionati, le donne.*
- 5) La preghiera della sera: momento vivo, caldo, partecipato, espressione di un grande amore per la città.*

Dalla preghiera della sera, con le letture della liturgia del giorno, comunico le perle preziose piovute proprio dal cielo:

1° giorno: dal profeta Zaccaria

“ Gerusalemme sarà chiamata Città fedele; i vecchi e le vecchie siederanno ancora nelle piazze, ognuno con il bastone in mano per la loro longevità; le piazze della città formicheranno di fanciulli e di fanciulle che giocheranno sulle sue piazze. Se questo sembra impossibile agli occhi di questo popolo, sarà forse impossibile anche ai miei occhi?”

- è l'immagine/icona che ci ha accompagnato per tutta la settimana.

2° giorno: dal profeta Zaccaria

“popoli numerosi e nazioni potenti verranno a Gerusalemme”

- *molta gente è venuta a Vicenza per solidarietà e per manifestare; una nazione potente è venuta a Vicenza per occuparla.*

3° giorno: dal libro di Neemia

Neemia, coppiere del re di Persia, in una posizione di grande prestigio, venuto a conoscenza della situazione della sua città distrutta, da ricostruire, dopo aver pregato e digiunato, così si rivolge al re: “se piace al re e se il tuo servo ha trovato grazia ai tuoi occhi, mandami in Giudea, nella città dove sono i sepolcri dei miei padri, perché io possa ricostruirla”.

- *la nostra missione: salvare la città.*
- *il Vescovo: “non è più il tempo della testimonianza, ma il tempo della mediazione”.*

4° giorno: dal Vangelo di Luca

“In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa!”

- *annunciare e costruire la pace! È il messaggio del Vangelo, è il compito del cristiano.*
- *i cristiani di oggi: “io sono favorevole alla pace, sono anch'io contro il Dal Molin, ma non posso impegnare il mio gruppo, la mia parrocchia, la Chiesa”.*

5° giorno: dal Vangelo di Luca

“Guai a te, Corazin, guai a te, Betsaida ”

- *guai a te, Vicenza! È il grido di disperazione, di rimpianto e di amore insieme.*
- *L'Amministrazione comunale: è terminata la stagione dei sogni, ora deve amministrare!*

Il ricordo più bello: un bacio con lo schiocco mandato da un camionista in corsa.

* *Un'altra luce in questo percorso il c. 62 del profeta Isaia, che ho proposto in un incontro ecumenico il mattino dell'8 novembre, in preparazione al passaggio a Vicenza della Marcia mondiale della Pace.*

“Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi concederò riposo...”, ma non basta, perché il brano prosegue: “Sulle tue mura, Gerusalemme, ho posto sentinelle; per tutto il giorno e tutta la notte non taceranno mai. Voi, che risvegliate il ricordo del Signore, non concedetevi riposo”.

Ho riscoperto un nuovo amore per la città e il ministero di “sentinella”, che osserva, che vigila, che avverte, che interviene nel momento di difficoltà. Ho cominciato a chiedere a chi è indifferente quanto “ama” la sua città e che cosa sta facendo per essa. Quasi tutte le sere occupate da incontri, iniziative, riunioni estenuanti, fino alla tensione e talvolta al pianto.

“ne a lui date riposo...”: mantenere vivo e aperto il problema tenendo sveglio anche Dio!

- **STORIA AMARA (rimpianti, amarezze)**

- Nell'ambito ecclesiale: insieme con tanti amici ho sperimentato l'assenza delle istituzioni, della Chiesa: un silenzio pesantissimo, che ti fa sentire solo. Nessun discernimento, nessun ascolto della situazione e di chi è coinvolto nella mischia fino al collo.

Le convinzioni che fanno riferimento ad alcuni testi guida mi sembrano vacillare, quasi non luoghi, frutto di fantasie malate. Due in particolare mi sembrano dimenticati nella Chiesa. Il primo testo è l'attacco della “Gaudium et Spes”: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che

non trovi eco nel loro cuore”.

L'altro testo mirabile per chiarezza si trova nell'omelia di Paolo VI, a conclusione del Concilio, il 7 dicembre 1965: "L'umanesimo laico profano alla fine è apparso nella sua terribile statura ed ha, in certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo cultori dell'uomo". Come esprimere meglio l'amore per l'umanità, a fianco di chi lotta quotidianamente per la giustizia e la pace?

- Nell'ambito della società civile: la ferita inferta alla città, alla terra, all'acqua, all'aria non può essere sanata. Le tonnellate di cemento che tengono uniti i macro pali fino a venti metri sottoterra non verranno mai dissepolti! Quello che è distrutto è distrutto. Non esistono “compensazioni” al male fatto. Ma la cosa che turba di più è che il male operato contro la città, contro la democrazia, l'etica e il buon senso, cambia le regole del gioco, fa aumentare la sfiducia nelle istituzioni, perché lascia intendere che può ripetersi su altri temi del vivere sociale.

- **STORIA APERTA (Conclusione)**

Cosa rimane di questa storia? Qualcuno ha parlato di fallimento: si pensava (“speravamo...”) che la Chiesa tutta di Vicenza cambiasse, che il Vescovo intervenisse, che il Consiglio Pastorale diocesano riprendesse in mano il problema, ma una volta ci è stato risposto che l'ordine del giorno era già fatto (non so quanto tempo prima sia necessario fare la richiesta perché un tema sia inserito nel

Consiglio successivo), un'altra volta che il Consiglio era in scadenza. Alla fine non hai più la forza di insistere. Durante lo svolgimento dell'Assemblea del clero, il 24 settembre 2009, sul tema della fraternità sacerdotale, abbiamo chiesto di portare la testimonianza (di cinque minuti) del gruppo di preti che si incontra mensilmente su questi e su altri temi. Ci è stato risposto che le testimonianze erano già state scelte. Tutto fa pensare al fallimento totale!

Ma siamo rimasti noi, esiste una piccola comunità di credenti, preti e laici, che resiste, che continuerà a credere e ad annunciare l'amore, la pace, un modo diverso di vivere. E questo è conosciuto.

Rimane la domanda: esiste nelle chiese uno spazio per affrontare questi problemi? Durante i recenti funerali dei soldati morti in Afghanistan, un prete corre a bloccare una voce che grida "pace! pace subito!". Quel tale viene consegnato al 118, perché disturba una funzione pubblica. Magari le nostre celebrazioni venissero spesso "disturbate" da queste voci!

Quale spazio anche nelle istituzioni politiche? Dove possono impegnarsi gli operatori di pace? in quale organizzazione politica? La partecipazione dei soldati italiani nella missione di pace (!) in Afghanistan con un aumento notevole di forze in campo è stata votata all'unanimità dal Parlamento italiano, col plauso del Presidente della Repubblica.

Dio continua ad amare l'uomo, ad amare questo mondo, ad amare questa Chiesa: "Pace in terra agli uomini, oggetto della sua benevolenza".

Ps. Ho concluso l'intervento durante l'incontro ecumenico l'8 novembre 2009, sempre nell'occasione del passaggio della Marcia mondiale della Pace a Vicenza con questa poesia di Wislawa Szymborska, intitolata Vietnam, ma potrebbe avere il titolo di ogni città tormentata dalle guerre:

Donna, come ti chiami?	- Non lo so.
Quando sei nata, da dove vieni?	- Non lo so.
Perché ti sei scavata una tana sottoterra?	- Non lo so.
Da quando ti nascondi qui?	- Non lo so.
Perché mi hai morso la mano?	- Non lo so.
Sai che non ti faremo del male?	- Non lo so.
Da che parte stai?	- Non lo so.
Ora c'è la guerra, devi scegliere.	- Non lo so.
Il tuo villaggio esiste ancora?	- Non lo so.
Questi sono i tuoi figli?	- Sì

Don Antonio Uderzo

L'ESPERIENZA DEI PRETI OPERAI NELLA CHIESA.

Sono stato un po' sorpreso a ricevere questo invito di scrivere; benché viva una certa attenzione incarnata, un affetto, una predisposizione a queste tematiche ed allo sguardo aperto alla vita, che è cresciuto nel mio percorso.

La scelta però fatta con decisione per l'impegno normale in Parrocchia (su insistenza del Vicario Generale, legata anche al mutare di sensibilità sul lavoro, la caduta di solidarietà, la caduta di posti di lavoro, la complessità del lavorare oggi...) mi ha assorbito e bloccato nella mia serenità e libertà di movimento precedente; presentandomi un carico anche pesante, un po' opprimente per le scadenze legate alla realtà liturgica, alle marcate esigenze della gente, m'ha fatto mettere fra parentesi le scelte ormai abituali, specialmente la presenza fra i gruppi specifici del lavoro, o nelle tensioni particolari della piazza.

Ho cercato di riflettere un po' e di leggere l'esperienza della vita passata alla luce dell'oggi e della globalizzazione sociale corrente che sta corrodendo ogni base di valori sociali e spirituali.

La decisione.

1973 : eravamo nell'aria del Concilio quando ho avviato i confronti per una scelta di vita nuova basata (potremmo dire così) sul "vivere con la gente", non al di fuori, cercando di crescere nella fede dal basso, aiutati dalla Parola e dalla presenza della Chiesa :

- a livello di Pastorale del Lavoro, diocesana e di zona

- a livello di Consiglio Presbiterale Diocesano
- in confronti con i sacerdoti e laici della zona dove avrei continuato la mia presenza rinnovata
- a livello di gruppo di lavoro del Prado, che faceva incontri frequenti e molto sostenuti.

L'atmosfera spirituale e di apertura sociale era molto sostenuta e aprì facilmente la strada ad approfondimenti molto sereni e rispettosi col Vescovo, per niente sentiti in contrapposizione con la pastorale corrente. Si apprezzava il desiderio di 'legare' con la gente, crescendo insieme a partire dalle problematiche di vita concrete, rendendo possibile un aggancio della Chiesa con la vita della gente. Fu condivisa la decisione che alcuni abbandonassero la presenza di cappellani di fabbrica, con quella presenza 'a spizzico', coinvolta ma occasionale. Si accettò questo inserimento più pieno di vita; nel mio caso, abbandonavo la presenza alle Scuole Superiori, già importante, che mi dava molto e che facevo con passione (Magistrali, Geometri).

Avevo fatto notare che si trattava quasi dello stesso inserimento concreto che esisteva nell'ambiente della scuola ma che si privilegiava l'ambiente operaio, perché lì si viveva anche un certo distacco dalla chiesa ufficiale, legato alle ideologie correnti.

La preparazione.

Nell'approfondimento del Prado, capivo l'importanza centrale di Cristo, di essere innamorato di Lui, vivendo più vicino alla gente; di non fare una scelta sociologica, politicante o di disimpegno da un legame 'burocratico' della parrocchia (che era pesante !). Sentendo fortemente l'importanza del passo (nella fede, nella sensibilità pastorale), ho dato un taglio alla mia vita, alle mie esperienze, ai progetti ed ho deciso per un Anno Sabbatico a Lione: inserito in un'atmosfera pradosiana segnata da vita comunitaria di alcuni (delle più diverse nazionalità), a base di preghiera, studio del vangelo, revisioni di vita, visite alle Comunità cristiane del

posto e con già un lavoro esterno a metà giornata per sostenersi concretamente (cercarlo, identificarlo, contattare ambienti, sindacati, ditte, ecc : cosa non facile !).

Un'esperienza calda, forte, guidata da esperti qualificati (io avevo come guida Alexis PO francese, molto semplice e sereno) : un anno eccezionale, tutto punteggiato da ricerca e grande corrispondenza epistolare in Italia. M'ha aiutato a buttarmi su cammini spirituali e sociali, m'ha un po' sradicato dalla tradizione ingessata del prete, m'ha imposto anche l'esperienza di darmi una mossa per il mantenimento economico, al di là dell'abituale stabilità.

Come prete ho assaporato il vivere sostenuto da un gruppo, ma mantenendomi economicamente, irrobustendomi spiritualmente e nuotando nella vita già poco ossequiosa e clericale in Francia. Non ho fatto grandi esperienze di insicurezza, di tensioni fra di noi, di divaricazioni ideologiche... anche se nel gruppo (non nel mio gruppetto - erano 4 con vita autonoma + incontri comunitari) un francese s'è staccato ed è andato a convivere con una donna.

É stata un'esperienza molto ricca, molto 'buttata', molto anche guidata; m'ha aiutato a 'misurarsi' fra noi e come Chiesa.

Vita da preteoperaio e vita con la Comunità Cristiana spec. la Pastorale del Lavoro e le Acli.

Rientrato, la mia ricerca è stata di sistemarmi (m'ha seguito molto don Paride) e di cercar lavoro. Ero forse talmente 'rodato' che mi sono buttato e in una settimana lavoravo in catena a far scaldabagni : in quel tempo non c'erano ancora le liste dei disoccupati ! (Sono nate 3/4 mesi dopo la mia entrata)... Ricordo solo la faccia del Direttore del Personale ('cristianone', della parrocchia) che non sapeva cosa dire, si girava sulla sedia, pensava che volessi scappare, spretarmi !. Mi conosceva come un prete 'bravo' ma non m'inquadrava... Ho detto che era un'esperienza permessa dalla Diocesi... a lui bastava che non facessi irruzione

sindacale. Capito che non avevo queste idee fisse in testa, mi fece firmare ...Il lunedì seguente ero in catena !

Inizialmente ho dovuto spiegarmi con la gente (perché mi conoscevano bene a Rovereto !), quando hanno visto che ero 'normale', tutto è filato bene ed io mi sono 'sistemato' con la testa e il programma di vita fra la gente.

Forse perché appoggiato all'esterno da don Paride, altri preti e laici/Acli con i quali si collaborava fortemente (quasi tutti in legame con fabbriche o ambienti di vita, cioè vicini alla gente), ho vissuto bene. Ma non staccato dalla Chiesa, coinvolto direttamente in tante organizzazioni diocesane e zonali; coinvolto totalmente nella mia fabbrica e le altre fabbriche dove contattavo la gente... Ho vissuto con tale trasporto da aver giornate piene, trovare il tempo per pregare nello stile sostenuto del Prado, di trovarsi insieme per revisioni di vita, studio del vangelo, confronti di situazioni, fatti, scontri... e le varie partecipazioni.

Considerazioni e confronti.

Ho ancora dei residui di nostalgia di quella vita, piena anche spiritualmente oltre che umanamente, coinvolta con la gente, fatta di dialoghi (durante il lavoro in catena), di incontri di gruppi e in casa...Con rapporti sinceri, senza obblighi di scadenze. Era un andamento pesante, da 'giovani' : lavoro, incontri di gruppo, magari dopo l'orario di lavoro, in zona, a volte dopocena; ma con grande libertà di movimento e forte entusiasmo (non so dire se, a distanza di tanti anni, vedo tutto in una controluce positiva !). Ecco, mi sentivo libero e vero, mi vedevano anche come prete aperto e accogliente, incagliato nei problemi veri di tutti, materiali e spirituali : e questo, sinceramente, senza passare per "spider" o prete diverso, migliore degli altri. Era la posizione stessa che facilitava il rapporto, il dialogo e la confidenza. Allora offrivi possibilità di incontro e dialogo, oggi sei molto meno considerato e ricercato; hai vicino i vicinissimi ! Allora si poteva proporre anche la chiamata della preghiera, la Messa (certo la volevano come pensavano loro !); si poteva entrare

nelle problematiche della vita, oggi spesso non credono che li vuoi ascoltare. Per il cristiano e il sacerdote la pesantezza oggi è legata a tanta organizzazione che fa parte della vita parrocchiale... Non vedo tante soluzioni, per l'ascolto specialmente degli 'esterni', se il sacerdote non ha più serenità, più libertà di scelte, anche più tempo libero per sé, per ritrovarsi nella preghiera... "Darselo il tempo" è una parola giusta, ma è facile a dirsi !

Vedrò anch'io ora che sono 'pensionato/cappellano' nella mia nuova posizione ! Vedrò se erano tutte scuse o se dipende molto dalla mia decisione di essere, per la gente, vero discepolo di Cristo !

Per la verità, da un mese sono nella nuova situazione : eccezionale, senza grandi impegni (ma siamo all'inizio, non durerà molto!): Mi sento già diverso. Mi dicono : 'adesso sorridi!' 'si vede che sei più tranquillo ! Sto vedendo, sto "pesandomi con pazienza"! Certamente c'è differenza dall'averne o non averne l'organizzazione diretta sulle spalle !!!

Se lavoravo forte come PO quanto a tempo investito e tempi di fermata (preghiera), la pesantezza l'ho avvertita da parroco ! anche soddisfazioni, ma quante insicurezze, tensioni a seguire ogni testa...a cercare e inventare risposte 'belle e rinnovate' per ogni scadenze; a cercare persone, a insistere per coinvolgerle; a partecipare a tutti gli incontri pastorali o non...

Posso dire che, con tutte le critiche che ci sono anche state, ho vissuto bene il mio essere prete operaio, ho cercato di tenere la barra al centro (con l'aiuto anche del Prado), mi sono coinvolto in tutto, sindacalmente e un po' anche politicamente senza espormi troppo direttamente; ho parlato dappertutto con la mia sensibilità, senza essere rifiutato.

Ho vissuto momenti di ottimismo, di fiducia, dentro una vita anche pesante, difficile, ma di grande solidarietà, dove ci si dava volentieri la mano; anch'io come prete mi sentivo cercato però avvertivo anche che mi volevano in un certo modo, con uno sguardo aperto e attento a costruire il domani insieme a tutti; ricco di una grande fiducia nell'uomo in

quanto tale, sentito come fratello, accettando e entrando nelle diversità di vita e non inquadrando dall'alto con giudizi rigidi. Se è vero che c'erano anche sbandati, posso dire che ho trovato molti uomini aperti e fiduciosi nel domani, agganciabili a Cristo (non troppo facilmente e immediatamente) ma diffidenti verso la Chiesa.

Non so se ho risposto alle attese per questa testimonianza : oggi sono cambiate troppe cose, troppa sensibilità dell'ambiente, della gente e della Chiesa; troppi problemi nuovi e imprevedibili sono nati, troppo individualismo e disimpegno s'è sviluppato...

Oggi ci vogliono ancora risposte (nuove ?); certamente una testimonianza viva di fede è fondamentale, un amore col cuore aperto e accogliente, parlante di autenticità, di struttura vera della persona e aperto alla fiducia, in una visione di Chiesa un po' più autogestita per la sensibilità diffusa di molti.

Caneve di Arco, 13 nov. '09

don Giovanni Zambotti

LA PREGHIERA DI GESU': "CHE TUTTI SIANO UNO"

L'obbedienza ai "segni dei tempi" è una scuola di coscientizzazione che ci aiuta, anche noi preti, a vivere nella nostra umanità. Padre Ancel era molto attento a questa dimensione: il prete uomo adulto e maturo, "fratello tra i fratelli". Nel numero 8 della P.O. troviamo con dovizia di particolari questo stile di vita umano e fraterno che siamo chiamati a vivere. Spesse volte P. Ancel ricordava di aver voluto proporre con forza ai Padri Conciliari queste parole che indicavano per lui il servizio dei preti a vivere nella fraternità tra loro per la costruzione di quella "civiltà dell'amore" su cui Paolo VI tanto insisteva. Costruire fraternità reale nella nostra chiesa e tra le chiese è dono e forza dello Spirito. Nella luce dello Spirito ci vengono dati questi segni particolari del nostro tempo. È il dialogo interreligioso che diventa oggi costume normale e necessità quotidiana nel nostro mondo. Fenomeni a livello mondiale come le migrazioni portano i popoli a incontrarsi o a scontrarsi. Obbedire a questi doni spirituali è la speranza che possiamo proporre all'umanità di oggi.

"Ho molto pensato alle religioni per capirle e ho scoperto che sono molti rami di un'unica Fonte... È la fonte eccelsa e di significati pregna che deve venire a cercare l'uomo, e l'uomo capirà". Così scriveva nel decimo secolo il grande mistico e martire musulmano Al-Hallai. Nel quotidiano incontro tra i popoli siamo chiamati a vivere e a rivelare vivendo, la profezia di questo tempo. Per noi cristiani è il dono dell'ecumenismo che crea una realtà di comunione tra i popoli e le culture. Spesse volte il Papa Benedetto XVI ha usato questa frase. "Non è credibile il Vangelo che predichiamo, fin che le chiese sono divise".

Parlare delle radici cristiane dell'Europa è esercizio retorico inutile, ma può anche indicare se crediamo a questo dono, un rinnovamento umano e una esistenza di pace e di comunione. È anche sempre più urgente responsabilizzarci in questa nuova chiamata vivendo quella unità di amore e di servizio inseriti in un ambiente che si fa umano, che è rispettato, che non è solo ambientalismo ecologico, ma riconoscenza a Dio Padre, Creatore.

Nel secolo scorso è nata la coscienza ecumenica che prospettando nuovi orizzonti e indicando nuove vie, rinnova il popolo di Dio come portatore di giustizia e di pace. Dalle missioni, cioè dai poveri del Terzo Mondo è nato questo appello. Nel 1912, all'Assemblea Missionaria anglicana di Edinburgo s'è levata la denuncia del peccato delle chiese. Un cristiano africano, mentre ringraziava i missionari europei per l'evangelizzazione portata in quelle terre, denunciava però gli "ismi" che finivano per presentare un Cristo diviso e tante volte nemico di un altro Cristo presentato da un'altra chiesa. In questo senso le chiese non sono credibili nel loro annuncio e il nostro peccato è grave. In questa maniera, mentre si dona la Parola del Vangelo si tradisce la preghiera di Gesù. Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro.

"Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi. Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura. Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. Non prego solo per questi, ma anche

per quelli che per la loro parola crederanno in me;]perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato”(Gv 17,10-21)

A questo incontro si fa risalire l'esplosione della grazia del Movimento Ecumenico. La preghiera di Gesù è la coscienza e il nutrimento dell'amore delle chiese per il segno dell'unità, portatore di pace e giustizia per tutta l'umanità.

Oltre la polemica teologica del"Filioque" nei confronti dell'Ortodossia, in una rinnovata intesa della Giustificazione per sola Grazia, sola Bibbia, sola Fede della Riforma, il movimento ecumenico è diventato forza nuova ed invasiva nel ministero rinnovato di tutte le chiese. Negli anni 1930, il giovane pastore Bonhoeffer predicava ai giovani dell'Europa l'impegno di far cadere dalle mani dei popoli ogni tipo di arma capace di sopprimere l'altro. Nella Confessione di Barmen del maggio 1934, la chiesa confessante tedesca affermava: *"la chiesa non deve servire gli uomini, neppure il popolo tedesco; essa annuncia l'Evangelo anche nel terzo Reich, ma non sotto di esso e neppure nel suo spirito... Noi non possiamo avere altri dei accanto a Dio"*.

Nel cattolicesimo, le famose Conversazioni di Malines degli anni 1925-26, volute dal cardinale Mercier, avevano aperto nuovi orizzonti sintetizzati dal titolo di una conferenza di Dom Beaudoin: *"La chiesa anglicana, unita ma non assorbita"*

Feroce è stata la reazione della sede di Roma: la *Mortalium Animos* di Pio XI bollava come la più grande eresia del secolo questo cammino che classificava come un confuso pancristianesimo.

Solo dopo l'ultima grande guerra, le chiese non cattoliche riprendevano con vigore questo impegno di fedeltà alla preghiera di Gesù. Nel 1946 ad Amsterdam, una grande assemblea delle chiese riformate, aperta anche alle altre, istituzionalizzava nel COE, Consiglio Ecumenico delle Chiese, una presa di coscienza visibile e concreta. Attualmente sono 347 le chiese membro del COE e l'assemblea mondiale si

rinnova ogni sette anni e si celebra nelle varie parti del mondo. L'ultimo incontro si è tenuto a Porto Alegre in Brasile nel 2006. I temi finora affrontati sono stati sempre di carattere pastorale e vissuti nella preghiera a Gesù, presente oggi.

Da parte sua, la chiesa cattolica, con il Concilio Vaticano II si è impegnata a percorrere la via della ricerca ecumenica ponendosi così all'ascolto del Signore che ci impegna al servizio dell'umanità in questa particolare vocazione ecumenica. Il decreto dell'Ecumenismo qualifica come conversione della chiesa questo impegno di fede che diventa anche assunzione di una responsabilità. Lo ribadisce l'enciclica "Ut Unum Sint": *"con il Concilio Vaticano II la chiesa cattolica si è impegnata in modo irreversibile a percorrere la via della ricerca ecumenica, ponendosi così all'ascolto dello Spirito del Signore che insegna come leggere attentamente i segni dei tempi"*(n.3).

In Europa il cammino delle chiese verso l'unità è stato segnato da tre assemblee ecumeniche: Basilea -maggio 1989; Graz - giugno 1997; Sibiu - settembre 2007.

Le chiese europee dichiarandosi ugualmente peccatrici si sentono insieme chiamate ad una conversione, non come passaggio dall'una all'altra chiesa, ma come rinnovamento della loro fede nella presenza di Cristo, unico pastore di tutte le chiese. Emerge con forza la richiesta della preghiera: conversione all'unico Signore Gesù e preghiera per vivere come dono la coscienza di una unità realizzata nella pienezza dalla Trinità.

"Questa questione interessa la chiesa cattolica romana, i protestanti, le chiese dell'Ortodossia e a tutte chiede una conversione comune e convergente verso il Signore... perché cessi questo scandalo, una conversione ecclesiale è richiesta a tutte le chiese...

A tutte il Signore domanda di riconoscere la loro identità, confessando il peccato, rinnovando la loro fede evangelica ed apostolica, superando i loro particolarismi" (Gruppo dei Teologi Ecumenici di Dombes "Pour la conversion des eglises"

Ed. Centurion p.7-8)

Le chiese europee riunite a Strasburgo il 22 aprile 2001, hanno proclamato la Carta Ecumenica. È l'annuncio della comune presa di coscienza dei vari problemi dell'umanità di oggi come la salvaguardia dell'ambiente, le migrazioni, la giustizia, la pace, l'incontro con le altre religioni e la collaborazione concreta e quotidiana. Il titolo: "Linee guida per la crescita della collaborazione delle chiese in Europa" annuncia la loro volontà. Questa prospettiva di un itinerario comune è stato solennemente proclamato e firmato dal metropolita Jeremias per la KEK e il cardinale Miroslav VLK per la chiesa cattolica. Sembra però che abbia già fatto la fine di tanti e numerosi documenti. La maggioranza di noi preti non ne conosce nemmeno l'esistenza. Tuttavia la realtà sociale ed economica, la vita quotidiana dei popoli, le sofferenze e le difficoltà che incontriamo ogni giorno urgono e a tutte le chiese impongono una conversione pastorale: ogni giorno cristiani e musulmani, ortodossi e cattolici, riformati e anglicani vivono insieme e insieme sperano quell'avvenire migliore che il regno di Cristo dona a tutta l'umanità. Siamo chiamati a dare speranza a questo mondo, serenità e umanità in questi tempi costruendo la comunione delle chiese e vivendo la preghiera di Gesù. Questo mistero della comunione trinitaria che è fonte di vita e armonia per le strutture umane, economiche sociali e religiose, è il centro del messaggio cristiano e dell'azione pastorale delle chiese che ubbidiscono alla parola del Vangelo. Il cardinale Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, nel suo libro "Non ho perduto nessuno" (Ed. Dehoniane) afferma che per i cristiani la testimonianza dell'Unità è impegno consegnato a tutti, Soggetto del cammino ecumenico oggi, non è più solo la gerarchia e i rapporti multi o bi-laterali con i responsabili delle altre chiese. Nemmeno la teologia, pur necessaria per approfondire tante questioni ancora aperte, può essere decisiva per l'annuncio del vangelo. Tutti i credenti oggi sono chiamati responsabili nella vita quotidiana per una comunione che dia dignità a uomini e donne, ricchi e poveri.

Essere fedeli al segno dell'ecumenismo che questo

“meticciato” ormai vissuto su scala mondiale, rende urgente e qualifica la vita e la credibilità di tutte le chiese. Naturalmente la conversione è fatta di segni concreti e visibili, richiede di porci nei confronti degli altri non come maestri e benefattori, ma come fratelli che ascoltano e vivono la realtà di tutti quelli che oggi incontriamo. La fedeltà alla nostra chiesa è misurata dalla capacità di dialogo che abbiamo con tutti. La presenza della chiesa è reale solo se produce comunione. Evidentemente conversione delle chiese domanda purificazione da strutture pesanti e lontane dalla vita. L’ecumenismo è amicizia, è apertura è soprattutto amore e condivisione con coloro che sono i poveri e gli esclusi dall’umanità.

Olivo Bolzon

FRATERNITÀ SACERDOTALE

Siamo nell'anno sacerdotale e l'intenzione della nostra famiglia pradosiana è quella di andare alle fonti della spiritualità del ministero, riconoscendo nel Concilio Vaticano II una delle sorgenti ispiratrici della nostra spiritualità pradosiana e dell'intera vicenda spirituale della chiesa dei nostri tempi. Andare altrove per cercare ispirazione ci è parso sbagliato e fuorviante: l'evento conciliare è il riferimento ineludibile per chi desidera fare il punto sulla spiritualità sacerdotale oggi.

A me è stato dato il compito di rileggere la *Presbyterorum Ordinis* per provare a puntualizzare il tema della fraternità presbiterale.

Il punto di vista tipicamente pradosiano è quello di tentare una lettura non semplicemente teologica o dottrinale ma soprattutto esperienziale, (dove si tenta di generare un circuito fecondo tra la lettura spirituale del vangelo e la nostra vita concreta). Ho provato allora a far reagire testi e documenti con la mia esperienza di prete che vive in questo tempo, in questa Italia, in questo momento concreto della vita della nostra chiesa.

Ne sono uscite le riflessioni che vi presento. Ho riletto la P.O. e le ho dato una collocazione teologica (facendo riferimento ad un articolo di A.Torresin: "Modelli di comunità e modelli di ministero" in: *La rivista del clero italiano*, anno 2008, n° 3); poi ho cercato di far reagire quelle indicazioni conciliari con la situazione attuale; ne ho tratto, infine, qualche indicazione di lavoro per me e per ciascuno di noi.

I due pilastri del Concilio, la *Lumen Gentium* e la *Gaudium*

et Spes, hanno portato ad una nuova visione del mondo e della chiesa. Era inevitabile che questo provocasse come conseguenza diretta e voluta il cambiamento della visione del ministero presbiterale e della sua spiritualità: *“Da una figura tridentina del ministero, tendenzialmente individualistica, sacrale e gerarchica, si passa all’inserimento del prete nel ministero e nella missione della chiesa, ovvero nel mistero e nella missione di comunione a favore -come segno e strumento, come germe di comunione, direbbe LG- di tutto il genere umano”*. Scrive ancora Torresin: *“L’immagine individualistica e gerarchica del prete è quella coerente al modello tridentino di parrocchia, dove al sacerdote era chiesto anzitutto di amministrare i sacramenti come mediazione della grazia. Oggi la parrocchia si scopre chiamata a un compito più complesso; essa è il luogo della comunione dei discepoli dei discepoli di Gesù e luogo che custodisce l’accesso al vangelo e alla relazione col Signore a favore di tutti. La parrocchia è insieme fraternità e missione, che ha come compito l’essere segno di comunione e quello di introdurre alla fede. Quale ministero è capace di vivere il servizio della presidenza della comunità con questa identità di comunione? Sembra che l’ostacolo più difficile sia quello di superare un’immagine individualistica del prete, a favore di un’immagine che lo vede sempre meglio inserito in una rete fraterna di relazioni”*.

Non ho una particolare competenza teologica per poter giudicare queste prospettive, ma posso testimoniare che le sento vere proprio a partire dai miei vent’anni di ministero. La parabola complessiva del mio essere prete in questi anni è andata esattamente nel senso di tentare di superare una visione individualistica, che ho sentito progressivamente sempre più estranea e non capace di sostenermi nelle fatiche quotidiane.

Se dovessi con uno slogan un po’ facile dire come la mia spiritualità sacerdotale si è modificata nell’esercizio concreto del mio ministero, direi che sono passato dalla prospettiva dei classici “consigli evangelici” (povertà, castità, obbedienza) a

quella che si definisce nella triade “povertà, fraternità, compassione” (proposta nella nostra diocesi dalla riflessione di don Franco Brovelli e dal suo percorso di Formazione Permanente, in particolare durante la sua collaborazione con il Card. Martini).

Cerco di spiegarmi. La prospettiva di formazione del seminario ruotava ancora attorno alla classica triade “povertà, castità, obbedienza”, tutta tesa ad aiutare il giovane prete nel cammino di perfezione personale. La spiritualità del prete mi sembrava molto legata a quella del monaco e alla ricerca di un equilibrio capace di inserirlo nel mondo, preservandolo però da ogni contaminazione mondana. Dietro stava un modello di parrocchia dove conservare la buona tradizione, cercando di comunicarla nel modo migliore possibile alle generazioni dei credenti affidati alle cure del prete. Il problema era di trovare un buon equilibrio di vita e tutto ruotava attorno al cammino di perfezione personale, da custodire e preservare da ogni caduta.

La realtà delle parrocchie si era, però, molto trasformata. La tradizione condivisa ormai era solo un ricordo, la compattezza della comunità si era incrinata in una miriade di ricerche individuali, fatte di distacchi, ritorni e ancora distacchi, la conflittualità era diventata parte integrante del corpo ecclesiale, anche e soprattutto nelle comunità parrocchiali. L’esercizio dei consigli evangelici non mi è più sembrato capace di dare una direzione ai miei sforzi personali di spiritualità, né di dare una risposta alla missione che mi era stata affidata.

In questo contesto -descritto in modo assolutamente superficiale- occorreva prendere sul serio le indicazioni conciliari, per scoprire che è la missione a determinare la spiritualità del ministero e che il ministero non può essere pensato semplicemente come cura della compagine ecclesiale. Non solo. In una vera spiritualità incarnata le condizioni concrete della vita del prete non potevano restare secondarie: il tema delle relazioni e della fraternità sacerdotale non potevano più essere dei corollari secondari, ma devono decisamente entrare nel percorso mistico e

spirituale di ogni singolo prete. Di qui il fascino che sento verso la nuova proposta di atteggiamenti spirituali da mettere in gioco una spiritualità del ministero più aderente all'oggi e alle indicazioni profetiche del Concilio. La povertà dice l'assunzione forte e responsabile degli atteggiamenti evangelici di Gesù (e allude molto più alla radicalità della fede che non ad atteggiamenti sociologici di vita coi poveri); la fraternità è la presa sul serio dell'invio "a due a due" tipico di Gesù e della sua immagine di missione; la compassione è l'orizzonte dentro il quale la missione si pone non come giudizio del mondo, ma come reale capacità di condivisione della vita della gente.

È chiaro che sto facendo schematizzazioni un po' rigide e che, certo, non ho mai pensato di "rottamare" i consigli evangelici. Sarebbe un gesto di presunzione intollerabile e anche un po' ingenua, pensando a quanta spiritualità e a quanta tradizione stanno dietro a quelle tre parole. Il solo pensarci mi fa sorridere di me stesso. Credo, però, che si possa provare a tradurre in un modo nuovo e più "conciliare" il tema della spiritualità del prete e che proprio l'anno sacerdotale possa "osare" nuove traduzioni, piuttosto che richiamare semplicemente tradizioni gloriose, ma che stanno mostrando la corda nell'esercizio concreto del ministero di tanti preti giovani e meno giovani.

Due considerazioni finali. Il Prado conosce strumenti di vita spirituale capaci di sostenere con forza questo itinerario di spiritualità sacerdotale. Lo studio del vangelo, la revisione di vita, l'esistenza stessi di gruppi di base dove sperimentare concretamente la vita fraterna, l'attenzione alla povertà e ai poveri, sono tutti luoghi e strumenti capaci di sostenere una vera spiritualità della compassione, della fraternità evangelica e della povertà. In questo senso un autentico percorso di vita pradosiano non ci condurrà fuori dalla vicenda ecclesiale e dalla sua tipica missione. Non siamo una famiglia dall'appartenenza esclusiva: siamo nella chiesa e vogliamo servire la nostra chiesa a partire dall'ispirazione mistico-apostolica che da Chevrier arriva a noi tramite il Concilio

Vaticano II.

La seconda considerazione riguarda la percezione che io ho di quanto questi discorsi possano essere apprezzati e condivisi nella nostra chiesa di oggi. Qualcuno li guarda con sospetto. Tra noi preti di Milano spesso, negli ultimi tempi, ho avuto l'impressione di essere poco capito e apprezzato. Che si possa essere poco apprezzati è una cosa assolutamente da mettere nel conto, data la mia pochezza e la fatica a spiegare le proprie posizioni personali. Mi spiace di più quando mi accorgo di atteggiamenti che io giudico di arretramento e di ritorno alle "posizioni sicure", come se ci fosse una sfiducia di fondo ogni volta che si cerca di tradurre in modo nuovo l'unica tradizione e l'unica missione di Gesù. Il Concilio proprio su questo punto ci può essere ancora maestro, indicando nella capacità di profezia una delle caratteristiche più vere della chiesa. Potrebbe l'anno sacerdotale aprire orizzonti di profezia nella spiritualità del ministero? Io lo spero e spero che la nostra famiglia del Prado sia in prima fila in questo compito di vitale importanza per la vita di tanti confratelli e della chiesa stessa.

Don Fabio Fossati

TESTIMONIANZA SU P. ANCEL

Ho incontrato per la prima volta padre Ancel (padre lo chiamavamo perché era un padre e desiderava essere chiamato così) nella sessione che il Prado nascente organizzò nell'estate del 1966 a Rocca di Garda. Non ero ancora prete e si viveva nel fermento dell'immediato post-Concilio. Con alcuni amici chierici ho partecipato a questa sessione di due settimane: una era il Corso di Esercizi spirituali che era guidato appunto da lui e l'altra era una conoscenza-iniziazione ai "mezzi-strumenti" del Prado: studio del Vangelo e Revisione di vita. Le meditazioni degli Esercizi registrate sono state poi pubblicate dall'Editrice "Favero" di Vicenza con il titolo "Evangelizzare i poveri". La nostra ricerca era ancora vaga nel suo obiettivo, ma era nella direzione di un rinnovamento della nostra vita spirituale e della nostra futura missione pastorale.

Noi ci aspettavamo proposte di idee nuove che trovavamo nelle riviste francesi, lette magari di nascosto. Invece la prima riunione si svolse tutta nel rispondere ad una domanda che Lui ci pose: Perché siete venuti qui? Che cosa cercate? Già questo dava una direzione nuova alla nostra ricerca: partire dalle nostre persone concrete più che dalle idee.

Egli restò con noi tutta la sessione e subito ci diede l'idea di trovarci davanti ad un uomo straordinario, forse un santo; non per i miracoli che operava o visioni avute, o per una umanità strana o diversa dalla nostra, ma perché assumeva completamente la nostra ricerca, le nostre incertezze e le nostre paure e anche dell'umanità intera; ne parlava con amore non come un giudice severo o un moralista deluso; egli creava un clima straordinario di libertà sia nel dialogo in gruppo, sia nell'incontro personale con lui. Soleva dire: qui si possono dire anche eresie. Egli dava sempre motivi di speranza e di gioia in ogni incontro perché illuminava e viveva il tutto come un cristiano strettamente unito a Cristo.

Qualche tratto della sua persona merita di essere segnalato:

- **Uomo dell' ascolto:** l'ascolto era totale negli incontri personali con lui, nelle riunioni di gruppo, nelle assemblee. L'ascolto della realtà era l'inizio di tante meditazioni; una espressione tipica sua era "è un fatto". "E' un fatto che gli uomini d'oggi pensano in questo modo, è un fatto che si sta diffondendo questa mentalità..." Ascoltava più la persona nella sua globalità che le idee: era attento alle aspirazioni che essa esprimeva, magari attraverso la protesta, coglieva le speranze profonde che essa nutriva...

Eravamo all'inizio degli anni '70 in tempi di contestazione e facilmente ci si scontrava nella comunità, nei gruppi, nelle parrocchie. Una volta in una delle sue visite in Italia, a Firenze, alla fine della riflessione, nel tempo offerto per porre domande, un anziano fece una osservazione strana; a noi pareva domanda di un altro mondo e di nascosto ridevamo, mentre questi si esprimeva. Il padre era attento come sempre e poi con nostra sorpresa rispondendo disse: lei sta dicendo qualcosa che a volte sottovalutiamo e vedo nel suo intervento degli aspetti molto interessanti... Restammo sconcertati. Il suo ascolto era gratuito, non tattico. Dava la massima libertà per cui ci si sentiva accolti in modo pieno, in un clima di fiducia completa e reciproca. Non reagiva con stupore, nessuna meraviglia ,disappunto o delusione; ascoltava per capire. Casomai lo stupore era per le cose belle che ascoltava.

- **Appassionato di Cristo.** Appassionato forse è il termine più vicino per dire la relazione totale con Cristo che coinvolgeva la sua persona. Comunicava questa passione più che per le idee teologiche nuove, per il modo con cui parlava di Cristo. Nelle meditazioni e negli scambi che avvenivano nelle assemblee ad esempio egli diceva con naturalezza: Cristo ci ha radunato qui Gesù era una persona presente alla sua vita, alle sue scelte, alla interpretazione della realtà, ai consigli che dava.... Personalmente mi ha condotto alla "scoperta" di quello che in teologia mi avevano insegnato: Cristo è Risorto, che cioè è veramente vivo ed è qui adesso all'opera. Non era un'idea che comunicava, ma una presenza.
Negli incontri personali con lui mi ha condotto a scoprire Cristo

presente nei fatti che mi si presentavano; diceva a ciascuno, sempre e con convinzione: Il Signore ti vuole bene e lo vedi...

Mi ha fatto capire la differenza fondamentale tra conoscenza intellettuale e conoscenza nel senso del Vangelo. "Questa è la vita eterna: che conoscano te l'unico vero Dio e il Figlio tuo..." Diceva: si può essere grandi teologi senza conoscere Cristo. Una volta, lo ricordo chiaramente dopo tanti anni, parlando di Gesù Cristo, alla fine della meditazione, disse pressappoco queste parole: verrà il giorno e non lontano, in cui lo vedrò faccia a faccia, non più attraverso i segni o il volto dei poveri; allora sarà faccia a faccia! Sarà bello! L'intensità della fede con cui comunicava questa meta commosse tutti presenti come davanti ad un uomo trasfigurato.

Quando il padre parlava di Gesù diceva con uno schema ripetuto e che è entrato saldamente in me: Gesù

- **è l'Amico:** occorre parlare, conversare con Lui delle cose importanti, ma anche di quelle piccole.
 - **È il Maestro:** Lui solo ha diritto di essere l'unico Maestro, gli altri sono tutti relativi.
 - **È il Modello:** "che cosa faresti tu al mio posto, con la mia storia, i miei limiti?"
 - **E' il Salvatore:** Egli perdona sempre, ma dà anche la grazia di fare dei passi avanti
 - E questo Amico, questo Maestro, questo Modello, questo Salvatore è il **Figlio di Dio**.
- **L'amore per i preti:** a noi preti ha dato tanto tempo, energie, ascolto per dare significato al nostro ministero, coniugando Vangelo e vita.
Ricordo che appena prete mi sono trovato disorientato e mi chiedevo: io non voglio essere l'incaricato, il funzionario del culto; è la vita della gente che mi interessa o come diceva lui p. Ancel "la piena vita umana". "Il prete è l'uomo più importante del mondo - diceva - perché ha la missione di dare senso alle attività umane dei laici perché questi le compiano con lo spirito del Vangelo e così trasformino il mondo. "Cristo- diceva- ha voluto avere bisogno di noi".

E anche all'interno della Chiesa – diceva - sono importanti i preti. In quegli anni in cui il Concilio aveva dato grande importanza ai vescovi nelle chiese locali e ai laici nella missione di trasformare il mondo, sembrava non chiara la missione dei presbiteri. " I vescovi senza i preti non possono fare molte cose, così pure i laici senza dei pastori che li animino e li formino non possono durare".

- **L'amore alla Chiesa:** mai si metteva di fronte alla Chiesa, qualcosa da guardare o peggio da giudicare. "E' la mia famiglia, quella che mi ha dato e mi dà il Vangelo, la Grazia, i Sacramenti... Si soffre per la Chiesa, non si giudica. Non si sentiva migliore di altri. "Se sapessimo- diceva - trasformare le nostre critiche in preghiere".
- Sapeva coniugare due aspetti che solo un uomo trasformato dal Vangelo può fare: da una parte una **fedeltà radicale** al Vangelo senza cercare scusanti o giustificazioni facili alla mediocrità, superando ogni appartenenza abitudinaria o di ruolo, e dall'altra **una fedeltà agli uomini** che si esprimeva in un rispetto profondo per tutti gli uomini qualsiasi fosse il loro comportamento morale, l'appartenenza politica o la fede religiosa. Per il padre ogni persona era preziosa perché amata concretamente da Gesù, che è all'opera in ogni uomo per realizzare la salvezza "possibile".

Il mio ministero poi è stato quello che è stato, ma sicuramente le linee che mi hanno orientato interiormente nell'amare la missione e nel tentare di compierla sono quelle che lui p. Ancel mi ha donato e testimoniato. Il Prado dovrebbe essere il luogo in cui viene riproposta questa strada. Diceva: "Come è bello Gesù Cristo! Come è bella una vita secondo il Vangelo" Con queste parole descriveva in sintesi la sua passione per Gesù Cristo e la bellezza della sua stessa vita. Quanto feconda è stata la sua vita per tante persone che egli ha incontrato e amato!

Don Franco Reghellin

OMELIA DI MONS. ANCEL NEL 50° DI SACERDOZIO

Ciò che vorrei sottolineare è che la vita è un lungo apprendistato ad amare.

Solo l'amore ha valore di eternità, solo l'amore resta.

1. L'amore di Cristo anzitutto. *Si, sono stato sedotto dall'assoluto del P.Chevrier: "Conoscere Gesù Cristo è tutto: il resto è niente". Questo non vuol dire che non ci siano state mancanze, ma ho orientato qui tutta la mia vita. Anche oggi cerco nel mio studio del Vangelo un soggetto adatto alla mia età: cerco il volto di Dio attraverso il Cristo, perché bisogna che mi prepari da vicino all'incontro e bisogna che lo riconosca.*

Una vita di studio di Cristo: conoscere Gesù Cristo è tutto e il resto è nulla. Quando si insegna a conoscere Cristo, abbiamo una ricchezza che viene dalla fedeltà a questa grazia: conoscere Gesù Cristo è tutto. E poi nel Cristo ho scoperto l'amore degli uomini: amarli come Cristo li ha amati, con questo amore assoluto di Cristo per gli uomini. Il p. Chevrier ha meditato sulle rinunce, ma ha fondato tutto sull'amore degli uomini, senza eccezione, soprattutto i poveri.

Un amore gratuito. *Lui che ci ha amato come siamo, anche se noi non l'amiamo: "Non siete voi che mi avete scelto, ma io ho scelto voi". Amore gratuito. C'è una maniera di guardare gli uomini che è quella di Cristo. Un a priori: l'amore disinteressato, senza attendere riconoscenza. Sono stati i ragazzi del Prado ad insegnarmelo: si sentivano amati solo quando erano amati, sia quando erano bravi, sia quando non lo erano: essere amati solo per essere gentili, non va.*
Un amore paziente: *Cristo non si è mai scoraggiato con noi: impariamo ad amare senza scoraggiarci mai, perdonando come perdona Dio, dimenticando. C'è tanta gioia nel perdono di Dio, che*

tutto si cancella. **Un amore di delicatezza, di tenerezza:** non si tratta di sentimentalismo, ma di attenzione, che va fino al dono di sé nel servizio totale, fino alla frase, che il p. Chevrier ha sottolineato: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo". Amare è donare. E' nel Cristo che troviamo la sorgente. Ciò che mi ha colpito nel mio studio su Dio nell'A.T. è stata la tenerezza di Dio. E' inaudita questa tenerezza! Con i paragoni che Dio usa soprattutto nei profeti. Isaia: "Anche se vostra madre vi abbandonasse, io non vi abbandonerò mai". Osea, che paragona Israele ad un bambino, che Dio porta alla sua guancia per carezzarlo. E poi le ricchezze dell'amore coniugale, che Dio manifesta nei profeti, che non si è mai fermato davanti all'infedeltà e che vede sempre il positivo. Il Cantico dei Cantici: l'amore di Dio per la sua bene amata, con una tale cura per il popolo d'Israele, da vedere nella sua sposa solo le qualità.

2. Imparare ad amare l'uomo: e quando il Cristo ci ha insegnato ad amare, c'è gioia, la gioia immensa di amare l'uomo. Ogni contatto di un prete con l'uomo deve essere un contatto di amicizia: "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati". Bisogna che quelli che incontriamo si sentano amati e rispettati. Tutti ne hanno bisogno, soprattutto i poveri, gli ignoranti e quelli che nella società sono caduti in basso, ma che per Dio, che li ama, sono ben in alto.

Un amore di rispetto, di amicizia. E a misura che questa amicizia si sviluppa, si ascolta l'altro. Che gioia ascoltare, perché attraverso l'ascolto si scopre l'azione di Cristo. Certo, ci sono sempre dei progressi da fare nei metodi dell'apostolato, ma non dimentichiamo mai l'essenziale: il prete è sacramento dell'amore di Cristo. E soprattutto nell'epoca attuale, gli uomini hanno bisogno di essere amati. C'è un tale isolamento, una tale solitudine oggi! L'essenziale è imparare ad amare; e quando avremo potuto scoprire l'azione che Cristo sta conducendo nel cuore degli uomini, allora sarà azione di grazie! Com'è bello quest'amore, che Dio manifesta tra gli uomini! "Ha tanto amato il mondo che ha donato suo Figlio!" E

ciò non è solamente una volta per tutte, ma tutti i giorni, fino alla fine del mondo. Cristo lavora per salvarli e noi nella nostra vita di preti abbiamo la gioia di incontrare Cristo che lavora negli uomini. C'è veramente da unirsi al salmo di azione di grazie: è così bello quello che Dio fa!

E non soltanto possiamo lodare Dio; siamo chiamati anche, e questo è il nostro ministero, a collaborare, perché gli uomini possano rispondere alla sua chiamata.

*Non si tratta di far sì che gli uomini entrino nei nostri progetti, nelle nostre organi77azioni, ma più semplicemente di collaborare con il Cristo, con delicatezza, con tenerezza; solo Lui sa il ritmo che possono seguire gli uomini. Mi sembra che **solo l'amore resta**: il resto è nulla. L'amore chiama all'eternità. Non c'è nulla così grande come l'amore!*

3. Infine c'è ora per me un tempo, in cui sono chiamato a **guardare di più in avanti, verso il cielo e il cielo è ancora amare**. Ciò che è terribile in questo mondo è che continuiamo a parlare di amore e non sappiamo amare. Ci rendiamo conto che quando cerchiamo di amare Dio, troviamo resistenza in noi. Anche oggi mi sono risvegliato con il mio egoismo. C'è resistenza ora, ma quando saremo presso Dio, potremo amare; non faremo più resistenza. L'apprendistato all'amore dura fino al giorno in cui passeremo al Padre: in quel giorno lo sguardo degli uomini sarà lo sguardo di Gesù. Ho trovato questa frase in S. Teresina del bambino Gesù: "Il cielo sarà, quando non ci sarà più sguardo indifferente"

(Limonest, il 5/6/1973,

Omelia inedita trascritta da d. Pino Arcaro)

Esercizi Spirituali in Toscana

Mentre camminava lungo il mare, Gesù vide due fratelli...

Il mare di Quercianella a Livorno è stato lo sfondo dove si sono tenuti gli esercizi del Prado sul tema: "Apostoli più efficaci perché discepoli più fedeli" predicati da don Corso Guicciardini e che hanno visto la presenza di 20 preti provenienti dalle diocesi di Roma, Milano, Como, Bologna, Tursi-Lagonegro, Pistoia e Firenze.

Questo mare del litorale tirrenico ha più volte richiamato quell'altro mare quello di Galilea dove "Gesù, passando, vide due fratelli, Simone e Andrea, mentre gettavano le reti in mare (Mc 1,16) L'acqua è elemento infido, instabile, pericolosissimo, faticoso da trattare per chi deve ricavarne da vivere.. e al tempo stesso l'acqua del mare così bella per i colori, per il riflesso del sole quando tramonta, così suggestiva per il rumore delle sue onde, quest'acqua del mare che avevamo davanti ai nostri occhi e che più volte abbiamo ritrovato nel Vangelo letto, ascoltato e "studiato" in questa settimana.

"Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla" (Lc 5,5)

"Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena" (Mc 4,37)

"La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario" (Mt 14,24).

Si è proprio vero: Gesù il Cristo viene a visitarci quando il vento è contrario, quando la barca sembra andare a fondo oppure quando stanchi torniamo senza aver "preso nulla". Sono questi i momenti privilegiati in cui "sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare" (Mt 14,25). Come i discepoli anche noi non lo riconosciamo

confondendolo per un fantasma perché sembra impossibile che Dio riveli la sua presenza a partire dalle sconfitte, dai fallimenti, dalla malattia, dal peccato. Ciò che fa cessare il vento è il fatto che Lui salì sulla barca realizzando le parole del salmo 17,20: “mi portò al largo, mi liberò perché mi vuoi bene”.

“Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?” (Mc 4,41).

Chi è costui che si manifesta e poi si nasconde, ti parla e poi tace, ti invita a seguirlo chiedendoti di lasciare tutto e poi ti chiede di lasciare sempre qualcosa di nuovo?

È possibile conoscere Colui che non si vede?

Nell’incontro di Gesù col cieco di Gerico questi impara a conoscere colui che non vede sperimentando come la bontà del Signore lo faccia crescere (Sal. 17,36)

Il cieco di Gerico “vede” il Signore quando ascolta i passi del suo avvicinarsi, quando è costretto a gridare il suo dolore per manifestare la sua miseria, quando cerca di capire il perché del suo silenzio mentre tutti lo rimproverano, quando sente la sua voce che umilmente si pone al suo servizio. Il cieco non vede Gesù eppure quante cose gli ha fatto fare il Signore pur senza vederlo! Gesù Cristo aiuta questo povero facendo crescere in lui la fede: “la tua fede ti ha salvato” e mettendolo nella condizione di diventare discepolo.

Per diventare apostoli più efficaci dobbiamo imitare il cieco di Gerico, per lui non c’è stata situazione che non parlasse della presenza del Signore: ogni fatto, ogni grido, ogni lamento diventa così il luogo dove passa Gesù Cristo il quale è presente ed opera perché in noi maturi la fede in lui. Solo così possiamo superare quell’impedimento che bloccò il giovane ricco, il quale non ebbe la forza di vendere tutto quello che aveva. Il cieco di Gerico, invece, “gettato via il suo mantello” (Mc 11,50), “cominciò a seguirlo glorificando Dio” (Lc 18,43).

Come Pietro, come quel cieco come tanti sacerdoti potremmo dire: “ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo

seguito”, ma durante questo cammino di sequela come “ravvivare il dono di Dio che è in noi mediante l’imposizione delle mani”? (2 Tm 1,6).

Seguire Gesù Cristo significa passare attraverso una porta. “Io sono la porta delle pecore” (Gv 10,7);

“Io sono la porta, se uno entra attraverso di me sarà salvato, entrerà e uscirà e troverà pascolo” (Gv 10,9). Come il pastore sulla porta tosa e mungeva le pecore, il buon Pastore farà così anche con noi. Passando più volte attraverso questa porta, Lui entra in noi e così lo possiamo conoscere proprio dove la sofferenza ha lasciato le impronte più profonde e lo possiamo seguire perché riconosciamo la sua voce. Così quel Dio invisibile, nel suo grande amore parla a noi uomini come ad amici, si intrattiene con noi per invitarci e ammetterci ad una autentica comunione con Lui. (D. V. 2).

Don Patrizio Fabbri



Esequie Mamma Palma

Molina di Malo 14 dicembre 2009

Omelia

Revrenna Palma Francesca è nata a San Rocco, Molina di Malo, il 7 aprile 1927. Era figlia di Revrenna Paolo e di Savio Antonia. Faceva parte di una famiglia composta di sei sorelle. Con la sua morte, Palma è andata a raggiungere, insieme ai genitori e al marito Antonio, le altre tre sorelle partite prima di lei: Gemma, Rosalia e Marietta. Battezzata col nome di Palma Francesca, ha portato a termine la sua corsa il giorno della festa della Madonna di Loreto, all'età di 82 anni, assistita dai suoi cari e col conforto dei sacramenti.

1. Ho scritto il testo in Africa. Mi sono reso conto, una volta a casa, com'è diverso il pronunciarlo davanti a voi. Vorrei che la nostra celebrazione avesse un respiro missionario perché ciò corrisponde bene al cuore di Mamma Palma. Gli ultimi anni della sua vita sono stati segnati, oltre che dal declino delle sue forze, dalle ripetute partenze e rientri, dalla e per la missione, sia in Africa, sia in America Latina. Personalmente ritengo che il Signore e la Madonna ci abbiano preparato, attraverso le partenze missionarie a tale momento. Oggi siamo qui riuniti, attorno al suo feretro, per celebrare la bontà del Signore che per lunghi anni ce l'ha donata come sorella, mamma, suocera e nonna. Oggi posso apprezzare ancor più una **caratteristica del suo amore materno**. Non è mai stato un amore possessivo ma liberante. Nei confronti dei figli non ha mai esercitato dei ricatti affettivi. Ci ha insegnato che i doni fatti a Dio non si possono ritirare e sono per sempre. Non ha mai voluto che i suoi bisogni fossero di intralcio alla sequela di Gesù. Ecco la missione dei genitori: amare i propri figli senza volerli trattenere ma lanciandoli come frecce nella vita. In questo Palma è stata una mamma veramente speciale.
2. Pensando alla sua vita mi viene in mente l'espressione del Nuovo Testamento: *“Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca ma piuttosto parole buone che servano alla*

necessaria edificazione di chi ascolta". Posso dire di non averla mai sentita pronunciare giudizi pesanti nei confronti di qualcuno. Mai una volta l'ho sentita parlar male degli altri. Preferiva tacere che dir male.

3. "La carità è paziente" ci ricorda l'apostolo Paolo. La mamma Palma ha portato tanta pazienza. Una volta quando si era in tanti in casa, coi vecchi da accudire, col marito da assecondare, coi figli da allevare, col lavoro dei campi e della stalla da combinare con le faccende domestiche, la pazienza era una virtù quanto mai necessaria. Amava ripetere: "*Va là, va là, lasa stare, lasa stare*". Con la vita e la parola ci ha insegnato che "la pazienza ottiene tutto". La missione della chiesa è chiamata scandire nel tempo degli uomini il ritmo della pazienza divina. La mamma è stata esemplare anche nella virtù della pazienza.
4. Insieme all'amore liberante e paziente Palma ci ha **insegnato a vivere di fede**. Giobbe nella prima lettura e Marta nel vangelo, osano proclamare la loro fede nella potenza della risurrezione e lo fanno dal di dentro della loro situazione di prova e di lutto. La fede della mamma nella vita eterna si è nutrita e irrobustita nel passare degli anni con la frequenza ai sacramenti. Penso all'amore grande per l'Eucaristia che riceveva quotidianamente. Come mi piacerebbe che tale preziosa eredità fosse portata avanti da qualcuno di casa. E' così difficile lasciare le occupazioni quotidiane per partecipare una tantum alla celebrazione feriale della santa messa? La fede della mamma si vedeva anche nel distacco dai beni di questo mondo. E' stata una vera terziaria francescana, con più spirito di povertà evangelica del figlio prete pradosiano. La sua fede si nutriva di spirito di servizio portato avanti con umile abnegazione dentro e fuori casa. E' stata una sofferenza per lei non poter più far parte del gruppo delle donne che fanno la pulizia della chiesa. "Averghine ancora de ste done"! Donne così fanno bella la famiglia e la chiesa e quando ci lasciano ci accorgiamo che i santi non sono solo quelli sugli altari.
5. La mamma è morta il giorno della festa della Madonna di Loreto. Sono convinto che la Madonna, con cui avevo fatto un patto prima di partire, l'ha onorato venendola a prendere

personalmente per portarla nella sua casa. Partire in tal giorno dopo aver pregato insieme, attorniata dai suoi cari, la considero, pur nel dolore della separazione, una “bella morte” sigillo di una vita compiuta.

6. Infine, e qui viene la parte per me più difficile, la mamma è andata a metà dell’anno sacerdotale voluto da papa Benedetto XVI. Lo ha fatto il 10 dicembre, giorno nel quale ricorre l’anniversario dell’acquisto del locale da ballo, soprannominato “Il Prado” da parte del fondatore, il beato Antonio Chevrier, per iniziare “l’Opera della Prima Comunione”. Quanto hai voluto bene ai preti (basta guardare oggi in chiesa), quanto li hai serviti e rispettati. Sempre hai visto in loro dei ministri di Dio, anche quando con semplicità domandavi a tuo figlio la grazia del Sacramento della Riconciliazione. Quanti dolci per i preti del gruppo di base. Quante crostate per i candidati al presbiterato durante gli anni del “Mandorlo”. Ti era facile associarti alla missione del sacerdote e sostenerlo con la preghiera. Ti veniva spontaneo offrire i tuoi problemi di salute per i missionari. Lo facevi, affinché il Regno di Dio, tramite loro, potesse estendersi fino ai confini della terra. Come il tuo santo patrono, San Francesco, avevi una predilezione per i presbiteri. Oggi ti ripeto quello che ti ho scritto prima di lasciarti per l’ultima volta: “Ti prometto che avrò sempre cura del dono di Dio che è in me per l’imposizione delle mani”.
- 7 Ringrazio i miei fratelli, la mia sorella e quanti sono stati vicini alla mamma durante gli anni di missione prolungando il mio affetto verso di lei. Attraverso la vostra vicinanza, nel momento della morte, ho vissuto con una grazia speciale la sua partenza. Grazie per averla lasciata partire con la preghiera del santo vecchio Simeone: “Ora lascia o Signore che il tuo servo vada in pace...”. Ringrazio Dio che attraverso la mamma e l’avventura missionaria ci ha fatto comprendere che non esiste felicità più grande di donare la vita per amore.

Grazie mamma e “arrivederci in cielo”
Amen! Alleluia!

don Damiano Meda

Invitiamo coloro che non l'avessero fatto
a rinnovare l'abbonamento a
"Seguire Cristo più da vicino"
utilizzando il c.c.p. **94094075**
C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Brivio Marcellino - via Quintosole 40 - 20141 Milano, tel. 0257606846

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 15,00

N. 1-2 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza